




★ JESÒ PAZZO — HEX OPG

MANUALE DEL MUTUALISMO

CAMERA POPOLARE DEL LAVORO



La situazione economico-sociale e politica italiana desta nel quadro europeo grande interesse e spunti di riflessione. L'Italia è zona di confine e tensione fra molteplici contraddizioni. Tesa fra l'Europa continentale e Mediterraneo è porta verso il continente Africano. All'interno della divisione del lavoro internazionale nell'Unione Europea il Bel Paese si colloca in una posizione intermedia. L'Italia si posiziona per struttura economica fra il centro produttivo tedesco e i paesi periferici dell'Europa orientale e meridionale ed è il punto di condensazione delle contraddizioni interne al progetto dell'Unione Europea. A quasi dieci anni dalla crisi europea del debito e con la successiva imposizione delle misure di austerità le contraddizioni endemiche si sono accentuate. Il divario fra Nord e Sud del Paese non è mai stato tanto accentuato, l'emigrazione di massa è tornata ad essere quasi l'unica alternativa per giovani e meno giovani lasciando interi territori nell'abbandono. La disarticolazione e mortificazione del lavoro, la distruzione dei servizi pubblici e la continua erosione della ricchezza privata hanno impoverito le classi popolari del Paese. Questa difficile situazione rende il gioco facile per un ceto dominante che sconsideratamente sta fomentando una guerra fra poveri, aggravando la disgregazione sociale e soffiando sul fuoco della xenofobia. Mai come oggi l'immagine dell'Italia è quella di un Paese impoverito, depresso ed impaurito. L'atomizzazione della classe lavoratrice è arrivata a tal punto da renderla inerme e totalmente subalterna al ceto dominante? E da dove ripartire? La ricostruzione di un blocco sociale capace di articolare una voce autonoma, di organizzarsi e creare strutture di potere popolare è necessaria per

rendere visibili e forti lotte ed istanze che altrimenti rimangono carsiche e disgregate. In un contesto, per tanti versi simile a quello ottocentesco, le esperienze ed esempi del movimento operai dell'epoca di mutualismo ed organizzazione riaffiorano come strumenti utili da mettere a verifica nella pratica dell'oggi. L'ufficio di Bruxelles della Rosa-Luxemburg-Stiftung ha sostenuto quindi con entusiasmo l'idea dell'EX-OPG di creare questa raccolta di appunti sulle esperienze mutualistiche portate avanti dalle e dai militanti del centro sociale. L'idea di coniugare l'analisi con la descrizione delle strategie di lavoro e costruzione di processi collettivi ci è sembrata aderente alla necessità di ripartire dalla materialità dei rapporti di classe oggi in Italia. Condividiamo pienamente anche l'ambizione di voler divulgare questa raccolta al di fuori dei grandi centri urbani. Per la particolarità della struttura produttiva italiana, fondata su medie e piccole imprese sparse sul territorio, la provincia, seppur sottotraccia, mantiene un ruolo fondamentale. Raccogliere degli spunti che possano essere ispirazione e magari di esempio per le tante e i tanti che proprio in questi territori marginalizzati vive e resiste è un passaggio ineluttabile. Infine, in una situazione descritta al di fuori dell'Italia spesso come drammatica e priva di prospettive riteniamo necessario dare voce a degli esempi che, sapendo che scorciatoie non ce ne sono, trasmettano coraggio e ottimismo. Come ci ricorda Gramsci, in questi tempi "quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio".

Federico Tomasone,
Project manager, Rosa-Luxemburg-Stiftung, Ufficio di Bruxelles



INDICE DEI CONTENUTI

Mutualismo, lotta e organizzazione l'esperienza dell'Ex Opg Je so' pazzo di Napoli **7**

Dal sociale al politico, dal basso verso l'alto:	
appunti per una riflessione generale sulla crisi	12
Gli strumenti: apriamo la cassetta degli attrezzi	15
La Casa del Popolo	16
L'Inchiesta	18
Il Controllo Popolare	19

La Camera Popolare del Lavoro **21**

Dalla crisi del 2008 ad oggi	22
Il contesto locale	24
Sindacalismo e conflitto di classe nella crisi	24
Camera Popolare del Lavoro, Primo Maggio 2015	26
Obiettivi e verifiche	26
Focus vertenze 1: Almaviva	27
Focus vertenze 2: Napoli Sotterranea	29
Sostegno giuridico e strumento d'inchiesta: lo sportello legale	30
Controllo Popolare verso l'Ispettorato del Lavoro	31
Bilancio e conclusioni parziali	33

L'Ambulatorio popolare	35
Il contesto nazionale	36
Una risposta dal basso: l'Ambulatorio Popolare	39
L'organizzazione dell'Ambulatorio	39
Focus 1: Lo sportello di ascolto	41
Focus 2: Lo sportello ginecologico	42
Conclusioni parziali: cosa abbiamo imparato e come vorremmo cambiare la sanità?	42
Movimento dei Migranti e Rifugiati	45
Il contesto nazionale: le politiche sull'immigrazione in Italia	46
Protezione internazionale e gestione dell'accoglienza	48
Il Movimento Migranti e Rifugiati di Napoli	51
Il Controllo Popolare nei centri d'accoglienza	51
Obiettivi e verifiche delle vertenze nell'accoglienza	53
Sportello legale e coordinamento con altre attività sociali	54
Scuola d'italiano e alfabetizzazione	56
Bilancio e conclusioni parziali	58
La Rete di Solidarietà Popolare	61
Le disuguaglianze sociali in Italia: dati e risposte politiche	62
L'esperienza dell'ospitalità ai senza fissa dimora	64
Lo lotta per la residenza e la nascita dello sportello	65
L'occupazione della chiesa di Sant'Antonio a Tarsia: un progetto di accoglienza dal basso	66
Conclusioni e prospettive: el camino se hace caminando	68
Supportare la resistenza, preparare l'offensiva	71
Dall'Ex Opg Je so' pazzo a Potere al Popolo!	72
Bibliografia	78

EX OPG JE SO' PAZZO

Siamo persone comuni, siamo come te. Ci svegliamo la mattina per studiare, lavorare o cercare lavoro, abbiamo famiglia e amici e lavoriamo duro ogni giorno per tirare a campare e conquistarci un futuro. Abbiamo deciso di riprenderci un posto vuoto nel cuore di Napoli, nel quartiere Materdei, per renderlo di nuovo vivo e usufruibile da chiunque abbia voglia di mettersi in gioco e cambiare le cose.

Je so' pazzo è il nome che abbiamo scelto, perché in un mondo dove la normalità è fatta da disoccupazione, precarietà, discriminazioni razziali e di genere e chi più ne ha più ne metta, vogliamo dichiararci pazzi anche noi come Pino Daniele, e osare organizzarci per riprendere parola e costruire dal basso un'alternativa al mondo grigio e disperato che vediamo quotidianamente.


Se la normalità è così tragica, noi saremo pure pazzi, ma di certo siamo convinti di riuscire, tutti insieme, a rivoluzionare questa città, questo paese, questo mondo!

Per maggiori informazioni: www.jesopazzo.org

STUDENTS RISE UP
CONTRO
L'ALTERNANZA

**MUTUALISMO,
LOTTA E ORGANIZZAZIONE**
L'ESPERIENZA DELL'EX OPG JE
SO' PAZZO DI NAPOLI

La maniera migliore di dire è fare.
José Martí



Se avete in mano questo testo è perché, probabilmente, siete persone che vogliono darsi da fare, che sentono l'urgenza di capire e conoscere quali strumenti si possono mettere in campo per rispondere alla crisi economica, politica e sociale che viviamo ormai da anni. Probabilmente avete alle spalle anni di militanza in organizzazioni politiche e sociali, che siano partiti, movimenti, comitati. Magari avete affrontato tante battaglie, partecipato a tante manifestazioni e, come noi, vi siete chiesti: *che fare?* Perché un orizzonte, quello della lotta per la giustizia sociale, per i diritti di tutti, per un cambiamento radicale, è scomparso dalle nostre vite, dall'agenda politica? Probabilmente avete tante competenze e potreste, chissà, suggerirci e consigliarci tanto sulle tematiche che andremo ad affrontare, per confrontare il lavoro che scoprirete nelle prossime pagine con il lavoro che avete portato avanti voi sui vostri territori, con la vostra esperienza. O, magari, non avete ancora fatto niente di tutto questo, ma siete curiosi, perché siete persone che, come noi, vivono sulla propria pelle gli effetti della precarietà lavorativa, del taglio ai servizi sociali, la frustrazione quotidiana di sentirsi circondati dalla prepotenza e dall'arroganza senza strumenti adeguati, per difendersi e, finalmente, per contrattaccare. Siete persone che anche da sole, nel privato delle vostre mura domestiche, nei luoghi di lavoro, nei quartieri in cui vivete, nei mezzi pubblici, non rinunciate alla vostra dignità e resistete, ogni giorno, contro un senso comune che sembra farsi sempre più condizionato dall'odio, dalla violenza, dalla prevaricazione.

Tutto quello che leggerete in questo testo parte da un desiderio molto semplice: la voglia di ridare un senso alla parola democrazia, che non significa delega e disinteressati, *vai a votare e poi tra quattro, cinque anni si vedrà.*

Democrazia, invece, significa semplicemente *potere al popolo*, alle classi subalterne, che non decidono più niente e che invece dovrebbero pensare *siamo noi il popolo, siamo noi a dover prendere parola, noi che dobbiamo governare, gestire questa società e renderla finalmente equa, libera, giusta.*

Per questo dobbiamo aver chiaro non solo cosa *non vogliamo* ma soprattutto *cosa vogliamo* e in che direzione attivarci per far sì che i nostri sogni si trasformino in realtà.

Probabilmente in questo testo v'imbatterete in molte più domande di quante risposte siamo in grado di dare. Sicuramente, però, troverete quella che ci auguriamo possa essere una sovversiva cassetta degli attrezzi per ricominciare ad organizzarsi, a ricostruire la solidarietà, a tessere legami e migliorarci nella pratica e nella costante autocritica. Per sperimentare e conquistare, insieme, una democrazia reale.

E quindi? Da che cosa cominciare? Beh, innanzitutto ci presentiamo. Siamo lavoratori precari, studenti, giovani e meno giovani, migranti, tutti attivisti, militanti dell'*Ex Opg Je so' pazzo* che si trova a Napoli.

L'Ex Opg è un ex ospedale psichiatrico giudiziario, un complesso monumentale di 9000 metri quadrati. Per oltre un secolo è stato un luogo di repressione, di tortura, di umiliazione dell'uomo, dei più sofferenti, di chi è stato recluso, punito, vessato dalla stessa società che lo aveva marginalizzato. L'Ex Opg è stato abbandonato per anni, fino al 2 marzo 2015, quando abbiamo deciso di metterci piede la prima volta.

Per quanto avessimo dovuto immaginarlo, vedere con i nostri occhi le celle minuscole, quelle scritte sui muri che trasudavano sofferenza e testimonianze, ascoltare le storie di chi è stato detenuto lì dentro, non ci ha lasciato indifferenti. Quelle migliaia di vite ingabbiate per decenni avrebbero potuto essere riscattate. Si trattava solo di rimboccarsi le maniche e piantare semi di solidarietà e umanità laddove avevano in tutti i modi tentato di strozzarle. Trasformare il senso più profondo di quelle mura, farle guardare al futuro preservandone allo stesso tempo il racconto, la memoria.

Così ci siamo messi al lavoro: lì dove c'era la sala colloqui abbiamo costruito un'aula studio e una biblioteca aperta tutti i giorni, lì dove c'era l'accettazione dei detenuti abbiamo costruito la sala d'attesa del nostro ambulatorio medico, lì dove c'erano le stanze degli ufficiali della polizia penitenziaria abbiamo messo su gli sportelli sociali per difendere i lavoratori, i migranti, per aiutare i più piccoli a fare i compiti e imparare in maniera diversa, lì dove c'erano le alte mura delle ore di passeggio dei detenuti abbiamo costruito campetti di pallavolo e di basket, aree per i concerti e per gli spettacoli teatrali. E molto altro ancora.

L'abbiamo chiamato *Je so' pazzo*, riprendendo una famosa canzone di un artista napoletano, Pino Daniele, perché centrava appieno il senso del nostro agire, dei nostri intenti. Perché, ci siamo detti, se la normalità è un mondo fatto da disoccupazione, precarietà, discriminazioni razziali, di genere, vogliamo dichiararci pazzi anche noi e osare ad organizzarci per costruire dal basso un'alternativa al mondo grigio e disperato che viviamo quotidianamente.

Lo abbiamo fatto convinti che la soluzione ai problemi che viviamo non l'avremmo trovata in nessun libro, in nessuna ricetta astratta, ma dovevamo partire dal concreto e soprattutto dovevamo metterci costantemente in discussione.

Il nostro collettivo non nasce con l'Ex Opg. Veniamo da tante esperienze di lotta sul territorio, dalle periferie della nostra città, dai movimenti studenteschi, dal

supporto alle lotte nel mondo del lavoro, dalle reti internazionaliste e di solidarietà coi popoli in lotta in tutto il mondo.

L'Ex Opg però ci ha cambiati profondamente. Quest'esperienza di autogestione e liberazione, seppur microscopica, ha segnato per noi una consapevolezza nuova: le vecchie soluzioni, quelle che ci tranquillizzavano perché ci eravamo abituati e che padroneggiavamo, non tenevano più. Le nostre relazioni sociali cambiavano velocemente riflettendo la precarietà esistenziale e materiale che ci ha travolto dallo scoppio della crisi. Velocemente cambiavano pure le maniere di rivolgersi agli altri e di comunicare. A sgretolarsi non erano solo i diritti conquistati in anni di lotte, di sangue, di sacrifici di milioni di persone, ma l'intero mondo delle organizzazioni della *sinistra*, quella sinistra che – una volta scelta la via del compromesso – ha cominciato a tradire il popolo e i suoi interessi, abbandonandolo.

Sono stati anni in cui abbiamo studiato e ci siamo interrogati tanto, scrivendo anche un libro¹ che analizzasse la composizione odierna del lavoro in Italia e facesse inchiesta sulle lotte in corso, frammentate ma numerose, sulle rivendicazioni e le prospettive a partire dalle quali ricomporre il fronte dei *nostri*.

Abbiamo toccato con mano come la crisi economica – ancora in corso – e le trasformazioni sociali degli ultimi decenni, abbiano fatto prendere il sopravvento alla paura e all'insicurezza sociale. Nessuno può vincere da solo la sensazione di essere indifeso, inutile, esposto: per farlo, abbiamo bisogno di riscoprire la forza che viene dall'unione, dalla collettività, dal riconoscimento dei nostri uguali interessi e bisogni. Abbiamo preso a difenderci dalla morsa della povertà e dalla paura di restare soli sostenendoci vicendevolmente, per non lasciare più spazio alle destre, ai mercenari che vendono fumo alle classi popolari con l'inganno, mettendoci costantemente l'uno contro l'altro.

Noi abbiamo cominciato una volta aperti i battenti dell'Ex Opg. Senza una soluzione preventivata o già scritta, ci siamo limitati ad ascoltare i bisogni e i desideri delle persone del quartiere e dei volontari che venivano a darci una mano. Ci siamo messi al loro servizio, cercando innanzitutto di essere utili, di essere umili, consapevoli di avere ancora tutto da imparare e soprattutto tutto da ricostruire.

In questo modo sono nate decine di attività sociali e di corsi *gratuiti* con medici, avvocati, muratori, educatori, sportivi, studenti – un mondo di competenze, che si sono messe a disposizione gratuitamente per rispondere alle necessità urgenti

1 Clash City Workers (2014): *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, La casa Usher, Lucca.

e inascoltate, affilando l'arma della solidarietà. L'Ex Opg è frequentato da lavoratori, disoccupati, immigrati, senza tetto, pensionati, giovani e giovanissimi. In quel perimetro, nemmeno troppo tempo fa, così respingente e duro, s'incrocia meravigliosamente tutto quello che non si riesce ad incontrare fuori, anche solo per una chiacchiera, per un caffè, per un corso di lingua, in attesa del turno agli sportelli.

Di esperienze come la nostra ne esistono, in realtà, in tutto il paese, e non solo. Dai comitati antisfratto alle occupazioni abitative, dagli sportelli per i lavoratori ai sindacati conflittuali che organizzano vertenze e casse di resistenza, dagli ambulatori gratuiti alle palestre popolari, alle mille associazioni di volontariato che prestano soccorso a tante persone escluse dalla società. Quello che spesso manca, ai tanti che hanno ripreso le pratiche del mutualismo, è una visione generale, un metodo comune, un orizzonte politico, una strategia complessiva in grado di superare la dispersione e rompere l'isolamento. Ecco perché, in queste pagine, abbiamo provato a raccontare la nostra piccola esperienza, sperando che il metodo e le prospettive in cui incaselliamo il meticoloso lavoro quotidiano possano essere di stimolo ad altri.

Se c'è una frase che sintetizza l'intero nostro progetto di resistenza e di chiamata all'azione per cambiare le condizioni di vita quella è *potere al popolo!* Tutto quello che abbiamo fatto – e continueremo a fare – è stato possibile, nonostante gli attacchi politici, la criminalizzazione dei centri sociali, delle Case del Popolo, solo grazie all'amore, alla devozione, al sostegno, al contributo, al tempo e alle energie profuse da centinaia di persone. Questo intendiamo quando diciamo potere popolare: l'entusiasmo coraggioso di chi si mette in moto per servire gli interessi collettivi, con generosità, non per approfittare del prossimo ma per dare alla propria vita un senso che vada oltre l'individualismo e la competizione. Potere popolare è agire in nome della cooperazione, della fratellanza, dell'umanità.

DAL SOCIALE AL POLITICO, DAL BASSO VERSO L'ALTO: APPUNTI PER UNA RIFLESSIONE GENERALE SULLA CRISI

Arrivati a questo punto, qualcuno forse si starà domandando: “bello quello che fate, attività sociali gratuite, sportelli legali, tante iniziative, ma in fondo questa roba non è semplice volontariato? Non rischia di essere semplice assistenzialismo”? È una domanda importante, che ci permette di fare un ragionamento fondamentale. Non si tratta semplicemente di definire *cosa* facciamo, ma *come*, e *in che direzione e contesto*, in che prospettiva strategica si situa.

Non svolgiamo attività sociali gratuite, semplicemente perché siamo bravi ragazzi e abbiamo un cuore grande, indubbie doti morali nella società di oggi, ma che non bastano a trasformarla. Abbiamo costruito pratiche di solidarietà e mutualismo per intercettare, come accennavamo, *i nostri*: i lavoratori, i disoccupati, l'ampio fronte delle classi popolari del paese.

L'attività sociale è dunque da intendersi non in senso assistenzialistico, per sopprimere alle mancanze dello Stato, ma principalmente come *scuola di lotta* in quanto:

- 1/ Rende immediatamente visibile il dato che tutti insieme siamo una forza. Se siamo capaci di organizzarci rendiamo migliori le nostre vite.
- 2/ Legittima il nostro lavoro politico: avere un buon doposcuola o uno sportello legale che funzionino bene significa dimostrarsi affidabili, competenti, utili, divenire un punto di riferimento sul proprio territorio.
- 3/ Rende possibile l'organizzazione immediata di rivendicazioni e lotte più complessive.
- 4/ Ci fa incontrare, parlare dei nostri bisogni e dei problemi del territorio. Le pratiche di mutualismo ci fanno prendere coscienza che la nostra situazione non è solo nostra, ma comune a molti, ci insegnano il meccanismo del governo e della gestione di tutto ciò che è cosa pubblica, valorizza e mette in comune il sapere e le conoscenze collettive, è il primo passo per un controllo dal basso delle spese e degli interventi pubblici.
- 5/ Ci permette di rispondere alla xenofobia e alla guerra tra poveri, perché unisce direttamente persone di nazionalità e origini diverse intorno a comuni bisogni sociali, costruendo il riconoscimento di una condizione comune.

I tempi che stiamo vivendo sono veramente straordinari. La crisi che ha colpito l'economia mondiale ha sicuramente dei caratteri che ci permettono di fare raffronti storici con altre epoche, in cui le pratiche di solidarietà e mutualismo fiorivano per rispondere ai bisogni delle classi popolari, organizzando e costituendo prospettive di lotta e organizzazione politica. Ma la crisi ha anche dei caratteri inevitabilmente diversi, e il disastro ecologico, le grandi migrazioni, le questioni di genere, ci pongono nuovi, inderogabili, interrogativi.

Proviamo a ricostruire in sintesi, sicuramente non in maniera esaustiva, come il mutualismo interviene sulle contraddizioni principali che viviamo in questi tempi di crisi economica, politica e sociale.

Partiamo dall'antagonismo tra capitale e lavoro, intorno a cui si struttura complessivamente la nostra società. Il che, parafrasando Engels, non significa che il momento economico sia l'unico determinante su cui si possano costituire lotte e mobilitazioni, ma che per la concezione materialistica della storia è la produzione e la riproduzione della vita reale che costruisce il momento *in ultima istanza* determinante. Si può partire da qualsiasi fronte, ma, per trasformare la società si deve passare necessariamente dall'analisi e dalla trasformazione delle condizioni di lavoro, e dalla messa in discussione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Del resto, in una fase di crisi economica come questa, per recuperare profitti si è scatenato un attacco furibondo al salario diretto e indiretto, peggiorando le condizioni di vita dei lavoratori e creando un vasto fenomeno di *proletarizzazione*. Il famoso ceto medio, ancora molto presente nella società italiana, tende comunque a diminuire a causa dell'aumento delle disuguaglianze. A metà del 2017 in Italia, l'1% più ricco possedeva il 21,5% della ricchezza nazionale netta. Una quota che sale a quasi il 40% per il 5% più ricco dei nostri connazionali. In linea generale, guardando ai processi mondiali di crescita delle disuguaglianze, possiamo dire che, per quanto la *classe* sia scomparsa dal dibattito pubblico, in realtà i *proletari* tendenzialmente aumentano, con condizioni di lavoro sempre più precarie.

L'altra contraddizione che ci pone davanti questa crisi è, di conseguenza, politica. Per portare avanti riforme strutturali di peggioramento delle condizioni di vita, infatti, sono stati man mano ridotti drasticamente gli spazi di mediazione sociale. I partiti classici, eredi del dopoguerra, si sono svuotati di senso, hanno perso completamente il contatto e il radicamento territoriale, portando avanti disciplinatamente, senza distinzioni tra centrodestra e centrosinistra, le politiche di privatizzazioni e tagli allo stato sociale. Allo stesso tempo i sindacati confederali hanno scelto sempre di più la via della concertazione, rinunciando ad aprire

prospettive di lotta reali e accettando passivamente ogni riforma drasticamente peggiorativa delle condizioni di lavoro.

Chi decide ormai sulle nostre vite? Solamente i mercati e le logiche di profitto. Gli stessi politici, nei ruoli chiave dei ministeri, provengono ormai quasi esclusivamente da istituti finanziari e devono sottostare all'ortodossia neoliberista. La sovranità popolare è diventata un fantasma, in nome del neocorporativismo, che vuole farci credere che non esistono divergenze di interessi all'interno della società. A livello politico questo si traduce anche nell'abuso dell'istituto del commissariamento, perché bisogna *far quadrare i conti* e privatizzare servizi essenziali, così come nell'abuso dello stato di emergenza che permette di fare affidamenti diretti e andare in deroga alle normative, al confronto con gli enti locali e con le organizzazioni e i movimenti sociali per garantire immediati profitti ai soliti noti.

Ricostruire dinamiche di democrazia orizzontale e di *controllo popolare* è per noi la chiave per delineare una prospettiva che, dal basso, metta al centro la partecipazione e non la delega, che valorizzi le competenze di tutti, e che ci permetta di conoscere a fondo il funzionamento della macchina amministrativa ed economica per svelarne i misfatti organizzare lotte e mobilitazioni. Le pratiche di mutualismo ci permettono di stimolare protagonismo popolare, di trasformare persone depresse, spaventate, intimidite, vittime della crisi in figure, coraggiose, consapevoli, e piene di speranza per il futuro, di nuovo pronte a combattere per i propri diritti.

Ma esiste anche un'altra contraddizione che si rivela caratteristica peculiare dei nostri tempi. I legami sociali sembrano divenire sempre più fragili e inconsistenti, dominati da una dimensione di continua incertezza sia dal punto di vista lavorativo che affettivo. In un mondo in cui si dichiara che non esiste più la società, non esistono interessi sociali comuni, ma solamente gli individui, i sentimenti di appartenenza e di condivisione cedono il posto alla competitività, al *si salvi chi può*. Inoltre, l'aumento della precarietà lavorativa va a implementare la percezione di contesti considerati poco sicuri in cui ci si inserisce con diffidenza. A questo, va aggiunto il ruolo svolto dall'utilizzo delle tecnologie: le ricerche sociali in tal senso sono in aumento, ma possiamo sicuramente dire che a fronte di una situazione sociale così costituita, spesso si sfugge alla realtà per risultare continuamente connessi a un mondo virtuale, dominato dai *social* e dall'impressione che gli altri stiano vivendo vite più realizzate e felici delle nostre.

Assistiamo a un profondo cambiamento, dunque, non solo economico ma anche culturale: ci sentiamo sempre più soli, banalizzati nelle nostre emozioni, colpevoli di

non riuscire a ottenere il successo che questa società – solo in astratto – promette in nome della meritocrazia, della produttività, della competizione. Circondati da modelli di vita irrealizzabili, che ci impongono la ricerca di una perfezione estetica e sociale irraggiungibile.

Manca inoltre, su tutti i livelli, una narrazione diversa da quella dominante che ci restituisca l'amore e la fiducia nell'umanità, e anche lo slancio per elaborare e praticare valori diversi che costruiscano l'identità collettiva. Aumentano, invece, l'ansia, lo stress dovuto all'iperstimolazione a cui siamo sottoposti, la depressione.

Per tutte queste ragioni, per noi è centrale nell'agire politico riuscire a ricreare comunità. In questo senso l'Ex Opg cerca di essere uno spazio *liberato* in cui i modelli che ci vengono imposti vengono costantemente messi in discussione. Stiamo costruendo un ambiente in cui tutto ciò che si fa non nasce dal tornaconto personale, dove si collabora e non si compete, in cui tutto è gratuito, l'accoglienza e il sostegno vengono garantiti a tutti, e si riesce a lavorare insieme affrontando le difficoltà e relazionandosi in maniera diversa. È una sfida importante, perché in questo mondo ci insegnano tutt'altro, a *parcela da soli* o a sentirci incapaci, ma nessuno ci dice quant'è molto più gratificante e produttivo fare le cose insieme, aiutandosi a vicenda, imparando l'uno dall'altro, uscendo finalmente dall'IO per costruire un NOI. Ecco: la politica è soprattutto questo, una forma di autoaiuto collettivo, un antidoto alla sofferenza.

GLI STRUMENTI: APRIAMO LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

Nelle prossime pagine andremo a descrivere le varie attività, gli sportelli, le iniziative messe in campo in questi anni. Cominceremo, per ogni capitolo, dal contesto economico, politico e legislativo in materia, dalle cause che hanno portato a una mancata risposta ai bisogni popolari. Poi spiegheremo come l'autorganizzazione di pratiche di mutualismo ha risposto, a queste mancanze, con la *solidarietà* immediata ma, soprattutto, ogni volta in cui è stato possibile, con la *conflitto*, attraverso la denuncia, la mobilitazione, il controllo popolare, legando costantemente sociale e politico, sia attraverso le assemblee, sia direttamente nel fuoco della lotta.

Prima, però, estrarremo dalla nostra cassetta gli attrezzi generali fondamentali per ogni settore. Ci sono quelli che ci servono per cominciare, ma pure le pratiche e le riflessioni che, sulla base di questi anni di lavoro, pensiamo sia necessario incentivare e sperimentare.

LA CASA DEL POPOLO

Cominciamo dai luoghi, da quella che per noi è la definizione di Casa del Popolo, e dal perché la dimensione di un luogo in cui si incontrano attività diverse è fondamentale.

Sia chiaro, per cominciare a incontrarsi e a organizzarsi, non c'è bisogno di avere uno spazio enorme, o subito in grado di ospitare molte iniziative. A volte basta una piazza, una cantina, un garage, tutti posti che ci hanno formato duramente prima di arrivare alle alte mura dell'Ex Opg!

In Italia esiste in realtà una lunga tradizione di centri sociali che, nati negli anni '90, hanno costruito in tante città degli avamposti di aggregazione giovanile, di autorganizzazione, di autoproduzione, di diffusione di cultura anticapitalista. Questo strumento però si rivolgeva esclusivamente a un pubblico giovanile, a chi in quegli anni cercava una produzione culturale differente, viveva la mobilitazione studentesca all'università con la Pantera, scendeva in piazza per il grande movimento No Global. Le mura piene di graffiti e di tag, le iniziative *contro culturali*, l'espressione entusiasta ma a volte astratta per la costruzione di un mondo diverso: nella maggior parte dei casi non si riusciva ad andare oltre a un immaginario giovanile e metropolitano.

L'Italia però è ancora un paese di province, di periferie dormitorio, di piccoli comuni dove spesso i collegamenti con le aree metropolitane sono ridotti al minimo, dove mancano completamente luoghi di aggregazione e dove, e questa è una nostra peculiarità, è concentrata gran parte dell'industria manifatturiera.

Se vogliamo intercettare i lavoratori, se vogliamo conoscere e mobilitare le classi popolari, bisogna quindi concentrarsi su due piani. Da un lato costruendo ovunque *spazi che siano attraversabili da tutti*, dalla casalinga al pensionato, dal lavoratore allo studente, che ridisegnino un immaginario non solo giovanile ma realmente popolare, che parli a tutte le età e ricomponga la frammentazione che il capitale ha prodotto sui nostri territori. Dall'altro lato, questi spazi devono esistere ovunque, non solo nei centri metropolitani, ma soprattutto nelle *periferie e nelle province* per tessere delle reti efficaci in grado di coordinare il lavoro di base in maniera capillare. È infatti in questi luoghi che la destra e i populismi hanno preso il sopravvento, laddove la sinistra non arrivava più, dove la marginalità sociale e la mancanza di servizi si fanno sentire più profondamente.²

2 Cancellato, Francesco (2017): *L'Italia di provincia (e di paese) dimenticata dalla sinistra farà trionfare i populistici*. <https://www.linkiesta.it/it/article/2017/03/15/litalia-di-provincia-e-di-paese-dimenticata-dallasinistra-fara-trionf/33547/> (10.12.2018).

Come organizzare le Case del Popolo? Una volta trovata la nostra base, che sia in fitto o in occupazione, è fondamentale promuovere da subito una gestione condivisa, che non faccia diventare questi spazi semplicemente dei condomini in cui ogni settore pensa a sé stesso e non conosce, discute e coordina le sue attività con le altre presenti. Costruire una gestione condivisa ci permette, anche nell'elaborazione delle campagne e delle lotte in corso, di non portare avanti semplicemente una sommatoria di decine di vertenze da condurre contemporaneamente, ma di concentrarci, come un esercito, sui fronti di battaglia prioritari, per ragionarci e declinarli insieme e dargli, così, più forza ed efficacia.

Questa gestione condivisa, all'Ex Opg, si regge organizzativamente su due livelli:

- 1/ Abbiamo costituito un'assemblea di gestione che si convoca su due funzioni differenti: la prima assemblea di gestione è *interna*, si svolge una volta a settimana o due volte al mese a seconda delle necessità e coinvolge i partecipanti e i coordinatori dei vari sportelli e delle varie attività sociali, per aggiornarsi su quello che si sta facendo, sulle campagne da costruire, sul supporto reciproco da implementare. In questo modo, ad esempio di fronte alla necessità di organizzare una vertenza sul lavoro, si adopera non solo la Camera Popolare del Lavoro, ma anche il collettivo teatrale dando un supporto comunicativo, i coordinamenti studenteschi dando un supporto pratico e via così. La seconda assemblea di gestione ha una funzione *esterna*, aperta a tutti, per accogliere nuove proposte, si svolge una volta al mese ed è il luogo deputato, di volta in volta, a discussioni tematiche sull'attualità politica nel paese: le riforme legislative, gli eventi che hanno permesso una riflessione sulle politiche in corso, gli appuntamenti annuali su cui si costruiscono mobilitazioni come il 25 aprile, l'8 marzo etc.
- 2/ Abbiamo costruito un autofinanziamento condiviso. Quest'elemento è tutt'altro che secondario, aiuta a strutturare un sentimento di comunità e appartenenza intorno a tutto il progetto di trasformazione sociale e politica che si vive all'Ex Opg. Inoltre, l'autofinanziamento condiviso ci permette di far sì che le attività che potrebbero più facilmente autosostenersi (per esempio il teatro che riceve tante donazioni per gli spettacoli) possano sostenere attività che per la loro strutturazione non fanno cassa (per esempio l'ambulatorio o lo sportello per i migranti). Allo stesso tempo, laddove necessario, si organizzano collettivamente campagne di raccolta fondi specifiche, per sostenere una particolare vertenza dei lavoratori, per contribuire a una campagna internazionalista o a un progetto esterno che si ritiene valido.

L'INCHIESTA

Chi non fa inchiesta, non ha diritto di parola! dichiarava giustamente il grande timoniere della rivoluzione cinese. E come dargli torto? Troppo spesso infatti ci scoraggiamo, sbattiamo intorno ai problemi come mosche, ci sembra che non sia possibile trovare una soluzione, delle parole d'ordine, una tattica funzionale alla battaglia. La verità è che tante volte partiamo dai nostri dogmi e dalle nostre sicurezze, senza uno studio approfondito, tenace, sulle condizioni della classe, sui rapporti di produzione e sulle esigenze e consapevolezze a partire dalle quali costruire delle campagne di lotta o comprendere i motivi di fallimento di alcune esperienze precedenti e cominciare ad attaccare su un altro fronte.

È 'na guerra 'e pazienza, diremmo a Napoli. Perché non è una missione che si risolve in poche settimane, e – in preda all'accelerazione dei tempi in cui viviamo – a volte rischiamo di pretendere chissà quali risultati in pochissimo tempo, quando invece l'emersione del conflitto e delle contraddizioni è un lavoro che non conosce pause, ma non può nemmeno avere troppa fretta.

Le pratiche mutualistiche ci permettono, con più facilità nella nostra piccola esperienza, di condurre una costante inchiesta sulle condizioni delle classi popolari. L'ambulatorio medico, lo sportello per i lavoratori, lo sportello legale per i migranti, così come quello sulla residenza, il costante contatto col territorio, sono attività che ci permettono di conoscere la classe, di apprenderne le condizioni di vita e di lavoro, le relazioni che si costruiscono e la loro maniera di cambiare nel tempo. Questo lavoro, è importante dirlo, non riguarda un *soggetto esterno*, ma riguarda anche noi, che di questo soggetto facciamo parte e che spesso non abbiamo modo di fermarci a riflettere sulle nostre condizioni di vita.

È un lavoro preziosissimo, in primo luogo perché non lo troviamo da nessun'altra parte. Gli istituti statistici che lavorano per i governi o per le grandi fondazioni non hanno alcun interesse a far emergere i fatti e i misfatti dello sfruttamento del lavoro o dell'ambiente, delle contraddizioni di genere e di razza. Se ne parla, brevemente, solo di fronte alle tragedie, o quando le lotte in corso interrompono il rituale della propaganda, per poi passare subito ad altro.

Solo i lavoratori delle città e delle province, gli abitanti dei territori dove insistono il disastro ecologico e l'abbandono sociale, solo loro possono descrivere con piena consapevolezza le ingiustizie che subiscono, solo loro possono raccontare il vero funzionamento del pubblico e del privato. E solo organizzandoci insieme possiamo trovare le soluzioni ai problemi.

Per questo, nel fare inchiesta, non dobbiamo concentrarci solamente sui numeri. L'inchiesta deve essere *in primis* un'occasione per mettere in relazione la condizione dei vari settori sociali e produttivi con i rapporti reciproci tra le varie classi, anche dei produttori, ed evidenziare ogni volta le contraddizioni di genere, di razza e quelle ecologiche. Questo lavoro ci serve per riuscire a fotografare i punti di forza e le debolezze delle classi popolari, a capire così da quale tattica cominciare, quali sono i nostri amici e i nostri nemici in ogni situazione determinata, e quali sono le componenti più disposte alla lotta.

In conclusione, questo lavoro di inchiesta all'Ex Opg si svolge in modo sistematico attraverso il database dei vari sportelli. Ogni volta poniamo la massima cura nel far compilare a chi passa dai nostri sportelli un questionario che ci permette di avere accesso a una prima rappresentazione delle condizioni di lavoro, delle relazioni produttive col territorio, delle condizioni abitative e sanitarie, del livello di istruzione e di altre eventuali peculiarità come la componente femminile, migrante, i tassi di inquinamento nel settore produttivo o nella zona di residenza. Oltre a questo primo intervento, svolgiamo anche inchieste mirate, sia attraverso interventi diretti – come abbiamo fatto nei consultori o in particolari luoghi di lavoro – sia attraverso le assemblee – anche improvvisate durante i momenti di attesa allo sportello – che ci permettono di confrontarci e di dialogare a lungo per approfondire alcune tematiche e far emergere dettagli preziosi.

Ci teniamo a sottolineare che, nelle varie attività, comunichiamo da subito che nessun questionario serve a limitare l'accesso ai servizi. Non abbiamo mai avviato procedure burocratiche con troppe domande, che mettono solo in imbarazzo l'intervistato o, peggio, lo fanno sentire solo un numero da valutare. Non abbiamo mai chiesto documenti, ma sempre il solo coinvolgimento diretto e la partecipazione.

IL CONTROLLO POPOLARE

La parola *controllo* è una parola insidiosa, che all'orecchio di molti può risultare fastidiosa. E lo è perché, in fondo, viviamo un *habitus* in cui a controllare è la politica, sono le istituzioni, è la burocrazia, mentre i controllati siamo noi persone comuni, il popolo. La nostra prerogativa è di sovvertire l'ordine di questo discorso, perché quando il popolo esercita un controllo sulle istituzioni il fine è che i diritti di tutti, previsti dalla legge, vengano rispettati. Conoscere i meccanismi decisionali, vigilare sul loro svolgimento, imporre alle istituzioni le loro priorità e le loro soluzioni pratiche, diventa perciò la *spina dorsale* del nostro lavoro.

Questa pratica rende la strutturazione del mutualismo molto diversa da quella che si costituì in Italia alla fine dell'800. Nel nostro paese, ad oggi, esistono ancora servizi pubblici essenziali ed è nostro compito difenderli, controllandone dal basso il funzionamento, criticandolo per risignificarlo sulla base della nostra esperienza di autogoverno che riflette costantemente su nuove soluzioni, e senza mai accettare passivamente l'idea che tanto *non ci sono soldi* perché i soldi ci sono, ma sono spesi male, alimentando un'organizzazione inefficiente del pubblico, utile solo a giustificare l'intervento del privato.



#MAI PIU
LAVORO NERO

LA CAMERA POPOLARE DEL LAVORO

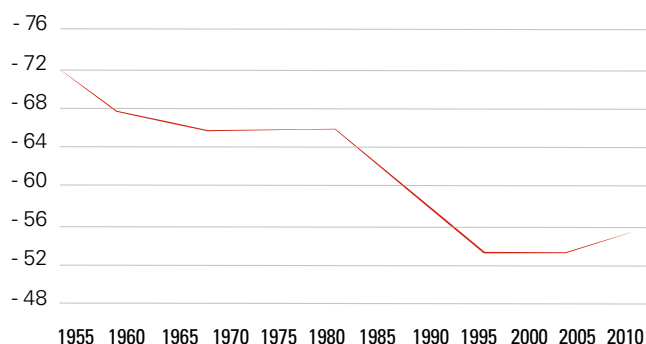
Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia. Il tempo durante il quale l'operaio lavora è il tempo durante il quale il capitalista consuma la forza-lavoro che ha comprato. Se l'operaio consuma per sé stesso il proprio tempo disponibile, egli deruba il capitalista.

Karl Marx, Il Capitale



In questo capitolo presenteremo l'esperienza della Camera Popolare del Lavoro di Napoli, inquadrata nel contesto delle trasformazioni avvenute nel mondo del lavoro in Italia, con particolare attenzione al livello regionale. Ricostruiremo il percorso politico che ci ha portato a scegliere di mettere in piedi questo tipo di attività, ne illustreremo il funzionamento, i punti di forza e di debolezza. Partiremo dalla crisi del 2008, che ha acuito i difetti strutturali del sistema produttivo italiano caratterizzato, soprattutto a partire dalla stagione delle privatizzazioni delle grandi industrie, da imprese di medie, piccole e anche piccolissime proporzioni.

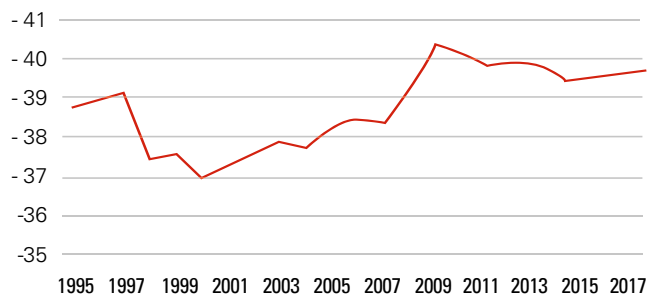
LABOR SHARE – ITALY 1952–2014, TREND



DALLA CRISI DEL 2008 AD OGGI

L'esplosione della crisi del 2008 ha confermato la compressione dei salari, avviata in maniera massiccia già a partire dagli anni '90. Nei primi anni della crisi, il PIL è diminuito più rapidamente della massa salariale, determinando un paradossale leggero aumento percentuale della componente salariale sul prodotto interno lordo.

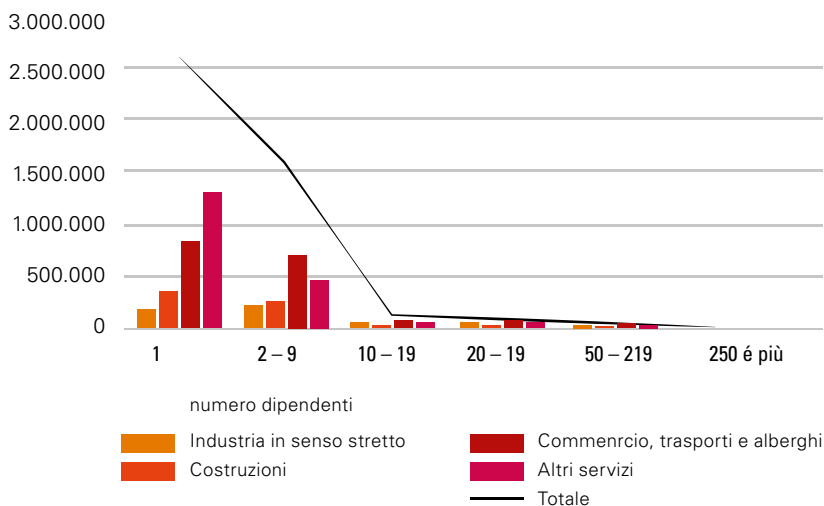
RAPPORTO SALARI/PIL 1997 – 2017, ISTAT



Ciò ha comportato una maggiore ferocia dell'attacco padronale, che nell'ultima stagione dei rinnovi contrattuali ha provato a recuperare la distanza degli *anni d'oro* (37% il peso salariale sul PIL nel 2000), spingendo l'acceleratore sulla contrattazione aziendale, sul welfare di fabbrica.

La dimensione aziendale, negli anni successivi alla crisi, si è ulteriormente ridotta: nel 2011, il 95,12% delle imprese italiane aveva meno di 10 dipendenti; nel settore dei servizi (esclusi commercio, trasporti, alberghi), il 72,96% delle imprese aveva in media un solo addetto, il titolare.³

CLASSIFICAZIONE DIMENSIONALE DELLE IMPRESE ITALIANE AL 2011, ISTAT



Le conseguenze negative del nanismo produttivo italiano sulla capacità di innovazione e sul mantenimento del vantaggio competitivo nei mercati internazionali sono dimostrate dai numeri: mentre il 47% delle imprese sopra i 250 dipendenti ha innovato, la percentuale scende al 6% per le imprese entro i 9 dipendenti, che sono, come abbiamo visto, la stragrande maggioranza.⁴

3 ISTAT: <https://www.istat.it/it/archivio/106814> (10.12.2018).

4 Brancati, Raffaele / Maresca, Andrea (2018): *Industria 4.0 in Italia: diffusione, tendenze e qualche riflessione*, Rapporto MISE-MET. https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Rapporto-MiSE-Met-I40_Slide.pdf (10.12.2018).

Riassumendo, il quadro generale nel quale nasce e si sviluppa l'attività della Camera Popolare del Lavoro è contrassegnato da un attacco generale su salari e condizioni di lavoro, dal passaggio da un sistema di diritti sociali legati a norme legislative e contratti collettivi nazionali a un sistema di welfare aziendale e individuale e da una debolezza strutturale del sistema produttivo italiano in confronto alla concorrenza mondiale.

IL CONTESTO LOCALE

Nell'area metropolitana di Napoli è concentrata una popolazione che rasenta i quattro milioni di abitanti. È l'area metropolitana di maggior rilievo nel Mezzogiorno e di una certa consistenza a livello italiano ed europeo. In questo spazio le attività economiche produttive e distributive sono numerose e frammentate. L'epoca della concentrazione industriale di grandi dimensioni che domina su alcuni territori è finita dopo un declino iniziato negli anni '80. Nel Sud Italia, tale concentrazione non ha mai assunto l'importanza che ha ricoperto in altre regioni d'Europa. Le grandi imprese presenti nello spazio metropolitano avevano iniziato un processo di spostamento verso le aree interne e gli interporti di Nola (Na) e Marcianise (Ce), le aziende presenti nella zona industriale non lontana dal porto di Napoli sono state smantellate: quale caso esemplificativo ricordiamo la chiusura della Italsider di Bagnoli agli inizi degli anni '90.

La crisi del 2008 ha accentuato il divario tra Nord e Sud della penisola: se il divario del PIL pro capite era di 14.255 euro nel 2007, nel 2015 è salito a 14.905 euro; il tasso di occupazione al Sud è di oltre il 22% inferiore a quello del Nord; in Campania, regione già martoriata dal sottosviluppo, la disoccupazione negli ultimi dieci anni è aumentata di circa il 9%; una persona su due, al Sud, è a rischio povertà.

La chiusura di grandi stabilimenti (Italsider di Bagnoli), il ridimensionamento di altri (FIAT-FCA di Pomigliano d'Arco) e la desertificazione delle numerose aree industriali hanno comportato che gran parte del valore aggiunto regionale si sia spostato dal manifatturiero al commercio e ai servizi, settori economicamente più fragili.

SINDACALISMO E CONFLITTO DI CLASSE NELLA CRISI

L'attacco volto a trasformare geneticamente le organizzazioni sindacali italiane inizia con la legge 146/90 e le prime limitazioni al diritto di sciopero; prosegue con la riforma della contrattazione e l'inizio della lunga e nefasta stagione della concer-

tazione; continua con il Testo Unico sulla rappresentanza del 2014. Mentre la CISL e la UIL evolvevano *naturalmente* verso la forma del *sindacato di servizi* riservati agli iscritti, la CGIL seguiva recalcitrante, alternando momenti di protagonismo sul fronte della lotta politica a continui cedimenti sul piano della natura sindacale: ricordiamo l’oceanica manifestazione del 23 Marzo 2002 per la difesa e l’estensione dell’articolo 18, ma ricordiamo anche il consenso iniziale della FIOM al progetto di rilancio dello stabilimento FIAT di Pomigliano d’Arco targato Sergio Marchionne⁵, come pure lo sciopero tardivo contro il Jobs Act già approvato.

Non è un caso, quindi, se a Settembre 2018 l’istituto Demoskopika registrava, con la pubblicazione del suo Indice di Appeal Sindacale⁶, un crollo vertiginoso degli iscritti alle tre grandi organizzazioni confederali, con in testa la CGIL che perderebbe quasi trecentomila aderenti nel biennio 2015–2017. Se consideriamo, poi, che circa la metà degli iscritti sono in pensione, il quadro della sfiducia e dell’abbandono è completo.

Se la Sparta del sindacalismo concertativo piange, non ride l’Atene del sindacalismo conflittuale. Dopo il fallimento del tentativo di federare le lotte attraverso il *patto di base* tra il 2008 e il 2010, il sindacalismo conflittuale ha dovuto lottare per la sua stessa sopravvivenza, in un contesto in cui l’iniziativa legislativa è stata esplicitamente rivolta al soffocamento di ogni esperienza con tratti di incompatibilità con gli interessi padronali.

Ciononostante, esperienze come quella dell’Unione Sindacale di Base (USB), del Sindacato Intercategoriale – Lavoratori Autorganizzati (SI Cobas), dei Comitati di Base della Scuola (Cobas Scuola) e della Confederazione Unitaria di Base (CUB), nei diversi settori d’intervento, dimostrano che, laddove la concertazione è finita, la cooptazione non riesce a dare risposte. Chi si pone sul terreno del conflitto ha solo possibilità di crescita e di rafforzamento. In quanto Camera Popolare del Lavoro abbiamo sempre condiviso e condividiamo i processi che difendono le condizioni di lavoro e di vita delle classi popolari. Di fronte alla crisi dei sindacati confederali questi percorsi comuni vanno intensificati e allargati.

C’è, però, una crescente difficoltà di penetrazione, e dunque di rappresentanza, del sindacalismo, in una realtà produttiva profondamente trasformata dal punto


5 Rinaldini, Gianni (Fiom, 2002): *Il piano di investimenti per il rilancio dello stabilimento auto di Pomigliano d’Arco costituisce una sfida positiva*. http://archivio.fiom.cgil.it/stampa/2007/c_051207.htm (12.10.2018).

6 Demoskopika (2018): *Sindacato. Persi 450 mila iscritti negli ultimi 2 anni*. <https://www.demoskopika.eu/single-post/2018/09/03/Sindacato-Persi-450-mila-iscritti-negliultimi-2-anni> (10.12.2018).

di vista contrattuale e strutturale. Interi settori di classe restano *ontologicamente* esclusi dalla rappresentanza sindacale organizzata. Proprio per i soggetti precari che si vedono costretti a rispondere alle esigenze d'iperflessibilità temporale e spaziale del capitale – pensiamo ai lavoratori della ristorazione, del turismo, della gig economy – piuttosto che *la fabbrica* è il *territorio* che diventa luogo di riferimento. Una risposta sindacale a questi mutamenti richiede quindi anche una modifica del nostro approccio: non abbandonare il luogo di lavoro, ma assumere una nuova forma d'intervento che articola la vecchia ed essenziale funzione del sindacato adattata alle attuali condizioni.

È a partire da questa constatazione, e riprendendo il filo di esperienze di un secolo fa, che nasce la prima Camera Popolare del Lavoro, a Napoli.

CAMERA POPOLARE DEL LAVORO, PRIMO MAGGIO 2015



Il contesto entro il quale abbiamo iniziato ad operare, è il centro sociale Ex Opg Je so' pazzo. Il mondo del lavoro è stato da sempre oggetto di analisi e azione politica e sindacale diretta. Il *nucleo fondativo* dell'Ex Opg proviene da esperienze attive nel mondo del lavoro, in particolare dall'esperienza pluriennale, a dimensione nazionale, del collettivo Clash City Workers – Lavoratori della Metropoli in Lotta⁷. Il supporto di tipo analitico e pratico alle lotte era la cifra del collettivo. Mancava uno *spazio* fisico e sociale, un'attitudine alla conoscenza degli *arcani del mondo del lavoro*, la capacità di mettersi all'ascolto prima di fornire una soluzione. Con la Camera Popolare del Lavoro decidemmo di metterci in gioco, muovendoci in direzione di chi lavora, senza la pretesa che il nostro bagaglio teorico avesse in sé le soluzioni, ma con l'intento di sottoporlo a verifica. Abbiamo rispolverato le pratiche di mutualismo tipiche delle prime camere del lavoro presenti in Italia: il dibattito politico, l'organizzazione dell'azione politica, sindacale e legale, la creazione di momenti di incontro, anche ricreativi, tra lavoratrici e lavoratori di diverse categorie, età, tipologie contrattuali.

I primi obiettivi che ci ponemmo furono: creare uno spazio di confronto e discussione tra lavoratori, dare sostegno alle vertenze sul territorio, creare uno sportello legale di assistenza, costituire una cassa di resistenza. Come nelle migliori tradizioni, niente – o quasi – andò come previsto.

7 Clash City Workers: www.clashcityworkers.org (10.12.2018).

OBIETTIVI E VERIFICHE

La composizione iniziale della Camera Popolare del Lavoro vedeva insieme i membri del vecchio collettivo Clash City Workers, alcuni lavoratori delegati sindacali, altri rappresentanti di organizzazioni politiche cittadine. La frequenza delle riunioni era quindicinale, alternavamo l'assemblea della Camera avevamo e la riunione del collettivo, con funzione preparatoria rispetto all'appuntamento pubblico. Il lavoro preparatorio aveva l'obiettivo di proporre all'assemblea pubblica quali fra le vertenze locali sarebbe stato importante seguire, oltre ad un confronto analitico su temi del fronte lavoro. Questo tipo di funzionamento ha mostrato da subito dei limiti: la discussione interna al collettivo assorbiva gran parte del dibattito politico e della programmazione, per cui l'assemblea della Camera diventava "recitata". Decidemmo quindi, dopo circa un anno e mezzo, di sciogliere il vecchio collettivo nella Camera e di rendere l'appuntamento settimanale.

FOCUS VERTENZE 1: ALMAVIVA

La prima vertenza grande con la quale ci siamo sperimentati è stata quella di *Almaviva*. L'azienda è una multinazionale italiana del *customer service*, attiva in tutto il bacino del Mediterraneo e in Sud America. Precedentemente chiamata Atesia, è stata all'avanguardia nella sperimentazione massiva di nuove forme di sfruttamento. Dopo aver perso una grande battaglia circa 10 anni fa, quando in seguito ad una lotta fu costretta a contrattualizzare tutti i lavoratori dei call center addetti all'*inbound*, Almaviva ha costruito un modello di business basato su sovvenzioni e committenze pubbliche, contratti *ad hoc* e delocalizzazioni tanto rapide quanto spinte, basate sulla facilità di trasferire la merce prodotta (le telefonate) da un paese all'altro nel giro di ore. La società metteva così in competizione lavoratrici e lavoratori dei call center dei diversi siti aziendali, fra nazioni e all'interno di una nazione stessa, spingendoli ad accettare condizioni economiche e contrattuali sempre peggiori.

Nel Marzo del 2016 l'azienda annuncia 3000 licenziamenti tra Napoli e Roma, salvo poi dichiararsi disponibile al ritiro in cambio di un peggioramento delle condizioni contrattuali. Il personale napoletano scende in piazza con il sindacalismo confederale ma, ben presto, grazie al volantinaggio e alla costruzione di contatti personali, un gruppo di una trentina di lavoratrici e lavoratori entra in contatto con noi. Grazie a loro impariamo tantissimo sul mondo del call center, sul funzionamento interno, sul ruolo dei sindacati, sulla repressione in azienda. Scriviamo insieme volantini e

altro materiale per argomentare le nostre posizioni contrarie alla proposta aziendale, costruiamo presidi di solidarietà, pranzi e cene sociali – e ci guadagniamo una riconoscibilità in azienda, aprendo anche forti contraddizioni col sindacato, in particolare con la CGIL, il cui rappresentante di fatto è costretto, per continuare ad essere riconosciuto e ascoltato, a partecipare alle assemblee che si tengono da noi e a mediare le posizioni sindacali con quelle espresse dall’assemblea. L’epilogo è in chiaroscuro: il personale romano, andando contro le indicazioni dei sindacati confederali, rifiuta la proposta di accordo e subisce di conseguenza il licenziamento. Il personale napoletano invece accetta l’accordo e conserva il posto, ma in cambio di una riduzione di salario. 153 lavoratori romani ricorrono contro il licenziamento e ottengono la ragione da un giudice a Novembre 2017: l’azienda è condannata al reintegro e al pagamento degli arretrati per assenza di giustificato motivo oggettivo, ma si dichiara disponibile a reintegrare i romani... a Catania.⁸

Che cosa è andato bene, per noi, in quella lotta? Siamo riusciti a costruire un rapporto con i lavoratori e una credibilità sulla base della conoscenza delle questioni e della capacità di articolare risposte; abbiamo parzialmente fatto avanzare le posizioni rivendicative, che all’inizio si attestavano sulla richiesta di applicazione della norma che dà all’utente la possibilità di scegliere tra un call center italiano e uno straniero; abbiamo smascherato le bugie del management sulla crisi, costringendo i rappresentanti CGIL ad ammettere che non c’era alcuna crisi.

Che cosa non è andato bene, per noi? Siamo stati determinanti solo all’interno di una lotta le cui tappe non erano decise da noi; non siamo riusciti ad organizzare una lista per il rinnovo delle RSU; non siamo riusciti a mantenere contatti con i lavoratori, nemmeno con quelli più determinati e combattivi, dopo la chiusura dell’accordo sulla sede napoletana. Le compagne e i compagni romani, invece, che hanno sostenuto il NO al referendum, hanno sedimentato relazioni politiche con alcuni lavoratori.

Abbiamo valutato che in una situazione lavorativa ormai *standard* – i call center sono vere e proprie fabbriche, con la propria dialettica interna, le proprie rappresentanze, i propri schemi di funzionamento – la nostra tipologia di intervento riesce solo parzialmente ad essere efficace e solo in modo subordinato. Se avessimo avuto una capacità di penetrazione o di presenza sindacale, le cose sarebbero andate diversamente.

8 Clash City Workers: *Almaviva: anche per il giudice è stato un ricatto!* <https://bit.ly/2AmdSxX> (10.12.2018).

FOCUS VERTENZE 2: NAPOLI SOTTERRANEA

Diversa, in modo radicale, è l'esperienza fatta con la vertenza detta di *Napoli Sotterranea*. Napoli Sotterranea è un sito turistico molto importante della nostra città, attivo da decenni, che conta decine di migliaia di visitatori all'anno. Si tratta di un sistema di cave e cunicoli sotterranei, resti di vecchi acquedotti, pozzi e passaggi. La proprietà è demaniale ma il bene è affidato in concessione ad un privato la cui natura resta, al momento in cui scriviamo, oscura: fino ad una certa data tale organizzazione si è presentata come ONLUS, quindi privato sociale, salvo poi cancellare questa definizione e mantenere solo quella generica di associazione.

Veniamo in contatto con questa realtà quasi casualmente, un anno dopo aver deciso di concentrare la nostra attività sul lavoro nero, attraverso campagne di volantinaggio e la costruzione di uno sportello legale. Un lavoratore già conosciuto e che già frequentava i nostri spazi ci racconta le condizioni di lavoro in questo sito, per cui con il suo aiuto iniziamo ad indagare. Scopriamo un mondo di decine di persone giovani, laureati e altamente qualificati, che svolgono attività di guida per 4/5 euro l'ora, a volte anche per dieci ore al giorno, in locali umidi, non areati, pericolosi dal punto di vista della salute per loro e per i turisti. Inizialmente intercettiamo quasi esclusivamente ex lavoratori interessati ad una denuncia legale. Decidiamo di adottare una strategia comunicativa ad alto impatto, dando diffusione attraverso i media di una video inchiesta sulla situazione e, contemporaneamente, presentando delle denunce assieme ad un ricco e documentato dossier di testimonianze e violazioni.⁹ La strategia paga: la vertenza diventa di dominio pubblico e costringe anche il Comune a prendere posizione; fioccano nuove testimonianze insieme alla solidarietà e finisce che andiamo a processo per oltre una decina di casi. Gli effetti positivi ricadono anche sui lavoratori in servizio, che testimoniano un adeguamento, seppur parziale, delle condizioni di lavoro previste dalla normativa vigente. La vertenza ha una dimensione immediatamente ed esclusivamente cittadina, non potendo articolarsi nelle forme standard all'interno del luogo di lavoro, e questo, più che una difficoltà, si trasforma in un'occasione: l'eco dei successi che iniziamo ad ottenere contro il padrone esce dall'ambito ristretto di Napoli Sotterranea e determina un aumento rapido ed esponenziale delle richieste di assistenza legale, sempre per cause di lavoro nero. In tempi stretti abbiamo messo su una nuova vertenza contro un'altra attività commerciale del centro

9 Clash City Workers: *Napoli Sotterranea: lavoro nero ed evasione nella Napoli del turismo*. <https://bit.ly/2CyXw6Q> (10.12.2018).

storico di Napoli, ottenendo il pagamento degli arretrati ai ricorrenti (8000 per 6 lavoratori) e la contrattualizzazione dei lavoratori in servizio.

La vertenza di Napoli Sotterranea ci ha dimostrato che la nostra struttura è estremamente efficace in situazioni *non standard* di lavoro, dove il sindacato non c'è e non riesce ad entrare, proprio in ragione dell'estrema precarietà dei rapporti lavorativi. La nostra flessibilità ha permesso di dare una dimensione territoriale alla vertenza, fornendo spazi fisici, strumenti tecnici, assistenza legale e supporto politico. La forma organizzativa agile che abbiamo si è rivelata efficace e più adatta a queste particolari tipologie di sfruttamento.

SOSTEGNO GIURIDICO E STRUMENTO D'INCHIESTA: LO SPORTELLO LEGALE

Il primo strumento che ci consente di sostenere i lavoratori, raccogliere casi individuali e creare delle vertenze sia individuali che collettive, è lo sportello legale.

Lo sportello legale consiste in un gruppo di avvocati e consulenti del lavoro, nonché di studenti e ricercatori di materie a cavallo fra la giurisprudenza e l'economia.

L'ATTIVITÀ SI SVOLGE IN DIVERSE FASI:

- > **Attività di sportello.** Una volta alla settimana il gruppo riceve i lavoratori che hanno bisogno di una consulenza, un chiarimento, un consiglio.
- > **Gestione dei casi.** Dopo la consulenza, concordando con i lavoratori, si decide eventualmente di procedere legalmente.
- > **Raccordo politico con l'assemblea.** Dalla testimonianza di un singolo lavoratore può sorgere l'esigenza di iniziare un'agitazione, sia sul piano politico che su quello sindacale.
- > **Dibattito sulle evoluzioni del mondo del lavoro.** Si tiene durante le riunioni della Camera Popolare del Lavoro, assieme a lavoratori assidui, partecipanti occasionali, addetti invitati su questioni specifiche.
- > **Confronto e analisi.** Si riflette sui casi analizzati, nonché sulle tendenze ricorrenti nel mondo del lavoro.
- > **Indagine sul contesto territoriale.** I dati raccolti tramite l'attività di sportello vengono incrociati con quelli rilasciati da organi ufficiali.

Dal punto di vista politico, questo tipo di organizzazione del lavoro permette di recuperare quella dimensione collettiva che l'assistenza legale mette in secondo piano, quando si riduce a mero strumento tecnico di risoluzione di una problematica politico-sindacale. L'azione congiunta di sportello legale e Camera del Lavoro consentono di saltare lo steccato ideologico e strumentale che confina l'attività politico-sindacale con l'obiettivo di gestire la forza lavoro.

Il lavoro di squadra è un vantaggio per coloro che compongono la squadra stessa: essi hanno la possibilità di confrontarsi continuamente, moltiplicando le conoscenze e le competenze nel settore. Inoltre il dibattito sulla strategia legale da adottare, sconfinava con il mondo della legge, permettendo di volare alto: non basta ottenere parte o tutto il maltolto, bisogna strappare sentenze che certifichino l'ingiustizia sociale di determinate leggi a favore del profitto e non a tutela del lavoro e della produzione sociale della ricchezza. L'azione dello sportello legale ha portato gli avvocati a procedere al contrario, nel ragionamento così come nell'azione, rispetto agli insegnamenti ricevuti e alla prassi diffusa. In una città come Napoli, martoriata dal lavoro nero, ogni risarcimento ottenuto così come ogni contratto strappato è un passo in avanti nella riduzione dello sfruttamento sul lavoro.

IL CONTROLLO POPOLARE VERSO L'ISPETTORATO DEL LAVORO

Il nostro secondo strumento d'intervento è il Controllo Popolare. Già con lo sportello legale e le vertenze organizzate essi viene applicato sui rapporti di lavoro irregolari segnalati e denunciati dai lavoratori. Ma durante l'ultimo anno di attività e mobilitazioni sul lavoro a nero, abbiamo adottato il Controllo Popolare verso un'istituzione specifica che agisce nel mondo del lavoro, ossia l'Ispettorato del Lavoro.

In questo confronto con l'Ispettorato del Lavoro abbiamo riscontrato direttamente quanto le riforme governative degli anni passati abbiano spuntato le armi di tale organo, ma anche come l'attività ispettiva sia frutto della buona volontà dei lavoratori dell'ispettorato stesso, piuttosto che delle reali possibilità logistiche e normative. Incalzare l'azione di controllo da parte dello Stato sulla questione del lavoro nero ci è parso il migliore modo per ottenere dei risultati e, al contempo, portare avanti la rivendicazione politica di un intervento che contrasti un fenomeno sociale dilagante.

Nel concreto, le segnalazioni di lavoro nero e di infrazioni delle normative sul lavoro vengono raccolte allo sportello legale. Una volta al mese depositiamo, in un percorso comune tra lavoratori e Camera Popolare del Lavoro, le segnalazioni all'Ispettorato del Lavoro. La denuncia avviene o nominalmente da parte del lavo-

ratore, oppure in nome della Camera del Lavoro. In ogni caso però si tratta di un percorso di denuncia comune, in modo da evitare eventuali difficoltà all'Ispezzorato e tutelare i lavoratori dal rischio di possibili ritorsioni e da mantenere sempre alta e costante la pressione sull'Ispezzorato.

Malgrado i passi in avanti importanti in questo ambito, le difficoltà rimangono: in caso di denunce non nominative da parte dei lavoratori e quindi presentate dalla Camera Popolare del Lavoro, per l'Ispezzorato le segnalazioni valgono come denunce anonime e non abbiamo riscontro sull'esito ispezzorativo, la Camera del Lavoro non essendo riconosciuta in quanto rappresentate dei lavoratori. Siamo convinti che non si tratta di una questione strettamente legale, bensì del rapporto di forza che riusciamo a mettere in campo insieme ai lavoratori: più segnalazioni e denunce riusciremo a deporre insieme ai lavoratori, più aumenterà l'importanza della Camera del Lavoro e quindi anche il nostro lavoro di Controllo Popolare su di esso.

Grazie alle nostre mobilitazioni e al lavoro di Controllo Popolare sull'Ispezzorato, una vittoria – anche se ancora tutta da materializzare – la possiamo già vantare: il protocollo d'intesa tra Comune e Ispezzorato di Lavoro. Abbiamo contribuito alla redazione di una delibera comunale contro il lavoro nero, approvata dal Comune di Napoli (n. 100, 29/03/2018). L'atto ha modificato il regolamento COSAP, prevedendo la revoca della concessione per l'occupazione del suolo pubblico agli esercizi commerciali che adoperano lavoratori a nero, violando la legge. Si tratta di un regolamento che sentiamo nostro perché frutto di una dura lotta e di una campagna dal ritmo incessante che stiamo portando avanti contro il lavoro nero.

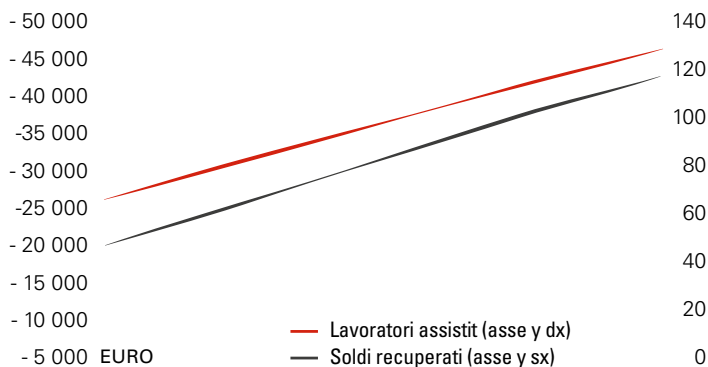
Il regolamento approvato ad oggi non è uno strumento di intervento completo: non avendo il comune possibilità di controllare e monitorare le condizioni di lavoro, è necessario un Protocollo di Intesa tra Comune e Ispezzorato del Lavoro. Una volta stipulato il protocollo di intesa, quando un'ispezzione sul lavoro sanzionerà gli esercizi commerciali a causa di irregolarità riguardanti i lavoratori, il municipio riceverà una comunicazione e potrà intervenire sull'utilizzo in concessione del suolo pubblico da parte delle attività commerciali sanzionate.

Il Controllo Popolare verso l'Ispezzorato del Lavoro è nato quindi da un'esigenza concreta durante la vertenza contro il lavoro nero a Napoli Sotterranea. Ovviamente non ci limitiamo a portare unicamente le segnalazioni di lavoro nero all'Ispezzorato, ma cerchiamo di crescere su ogni fronte lavorativo. Dopo poco meno di un anno di attività in questo senso, possiamo dire che questo approccio ci ha permesso di orientare maggiormente il lavoro dell'Ispezzorato verso le esigenze dei lavoratori.

BILANCIO E CONCLUSIONI PARZIALI

Un bilancio si fa anche con i numeri, e noi qualche numero lo abbiamo. Le assemblee della Camera del Lavoro sono passate da circa 22 a circa 44 all'anno; il numero dei partecipanti, benché altalenante e non prevedibile, anche a causa della precarietà lavorativa ed esistenziale dei soggetti coinvolti, è aumentata. Il numero degli avvocati e degli altri collaboratori dello sportello legale è più che raddoppiato. Siamo in grado di quantificare più precisamente il numero di lavoratori che si sono rivolti allo sportello – da 46 a 116 – e gli euro recuperati – da 22.900 a 44.100.

ATTIVITÀ DELLO SPORTELLO LEGALE

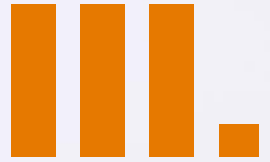


Non sappiamo come concludere, per il semplice fatto che non riteniamo che la nostra esperienza sia conclusa, che si possano, cioè, astrarre degli elementi di sintesi. Riprendiamo, perciò, le parole che abbiamo usato in coda ad un nostro documento pubblicato nel mese di Maggio 2018¹⁰: *“In un percorso di lotta come il nostro, che è in continuo farsi, ci sono problemi a cui dobbiamo provare a dare soluzioni. Come fare per rispondere a quest’esigenza di lotta che emerge dal quadro che abbiamo appena delineato? Perché e come facciamo ad intercettare e confrontarci con lavoratori che si trovano ancora sul posto di lavoro? Soprattutto, quale forma organizzativa ci proponiamo di costruire con questi lavoratori? Quale può essere quella più adeguata, non soltanto alle esigenze dei lavoratori, ma anche ad un contesto lavorativo estremamente frammentato, caratterizzato da poche unità, in condizioni di sicurezza precarie e di forte ricattabilità? A queste domande non abbiamo ancora trovato una risposta; crediamo, infatti, che*

10 Camera Popolare del Lavoro di Napoli: *If the kids are united*. <https://bit.ly/2JeHsbt> (10.12.2018).

questa possa essere solo frutto di un confronto e di una sperimentazione collettiva, di tentativi e probabilmente tanti errori. Questo documento, che viene scritto non alla fine di un ciclo ma durante lo sviluppo della lotta, vuole essere uno spunto di dibattito collettivo che vada oltre noi e la nostra dimensione cittadina, per ricercare anche altrove possibili suggerimenti e strumenti.

Ci lasciamo non soltanto con un bilancio ma anche con degli obiettivi "immediati" da portare a termine. Per essere fin troppo schematici: continuare il lavoro di mutualismo e inchiesta portato avanti attraverso lo Sportello di tutela legale dei lavoratori; far crescere il ruolo della Camera Popolare del Lavoro di Napoli come luogo di dibattito, riflessione e generalizzazione delle istanze e delle lotte dei lavoratori della città; intensificare ed estendere la campagna contro il lavoro nero #NONESISTOMACISONO al fine di fornire un concreto supporto organizzativo ai lavoratori; continuare il Controllo Popolare verso l'operato dell'Ispettorato del Lavoro di Napoli e controllare l'efficacia della delibera comunale contro il lavoro nero. Tutti questi punti costituiscono lo schema appena abbozzato del quadro di lavoro che porteremo avanti con l'obiettivo che sempre più, anche in quella rognna che rappresenta l'intervento sociale e politico nei settori del lavoro nero, lo spettro delle lotte dei lavoratori continui a infestare gli incubi di chi li sfrutta."



L'AMBULATORIO POPOLARE

Vale milioni di volte di più la vita di un solo essere umano che tutte le proprietà dell'uomo più ricco della terra.

Ernesto "Che" Guevara

Il diritto alla salute è, sulla carta, garantito da un servizio sanitario pubblico e accessibile a tutti. Ma l'aumento dei costi dei ticket, le riforme degli ultimi anni, l'aziendalizzazione del servizio e i continui finanziamenti ai privati hanno smantellato il progetto di una sanità realmente pubblica, universale, gratuita. In questo capitolo spiegheremo brevemente cos'è successo al sistema sanitario e perché, ad oggi, è indispensabile aprire ambulatori popolari gratuiti per gli indigenti e quali prospettive immaginiamo per il controllo popolare nel settore.

IL CONTESTO NAZIONALE

La situazione tragica in cui versa il Servizio Sanitario Nazionale è sotto gli occhi di tutti. Ogni giorno sui giornali leggiamo notizie che riguardano la progressiva rinuncia alle cure da parte di milioni di abitanti del paese, il livello di corruzione che imperversa nel sistema sanitario grazie alle politiche di privatizzazione degli ultimi 20 anni, la mancanza di politiche di prevenzione adeguate che guardino ai vari determinanti sociali che concorrono al nostro stato di salute.

Ma come si è arrivati a tutto questo? Tutto comincia con l'approvazione, durante il governo Amato, della legge 502/92 che stravolge completamente la riforma radicale della sanità che provava ad applicare, per la prima volta, l'articolo 33 della Costituzione, garantendo la costruzione del servizio nazionale pubblico e universale, accessibile a tutti, e che era stata approvata soltanto nel 1978 con la legge 833, dopo anni di scioperi e mobilitazioni.

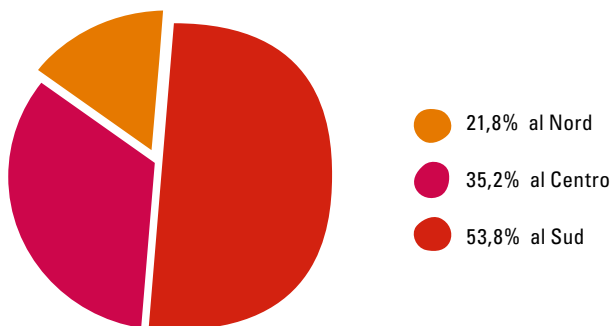
Sicuramente il percorso di completa pubblicizzazione della sanità non si era mai completamente avviato, perché mai si avviò la produzione pubblica di farmaci contro gli interessi delle multinazionali, e, perché, dopo soli tre mesi, vennero istituiti anche i ticket, che cominciarono a limitare l'accesso alle prestazioni.

Dagli anni 90 parte quindi un attacco che continua fino ad oggi e che viaggia su due binari. Da un lato il percorso di aziendalizzazione delle strutture sanitarie, che diventano ASL (Azienda Sanitaria Locale) ed aboliscono i comitati di gestione della precedente riforma, assumono l'organizzazione manageriale secondo criteri di efficienza economica e di produttività, facendo così in modo che ogni unità territoriale diventi una azienda a sé, in perenne competizione di mercato, spalancando di fatto le porte ai privati. Dall'altro lato, dal '98 con Prodi presidente del Consiglio, la principale fonte di finanziamento della sanità diventa il prelievo regionale dell'Irap e dell'addizionale Irpef. Il processo si completa definitivamente con la riforma del Titolo V sotto il governo Berlusconi, vale a dire con quella riforma costituzionale che devolve le competenze sanitarie alle Regioni.

In seguito a questa riforma, le differenze in termini di disponibilità finanziarie tra il Nord il Centro e il Sud Italia si ingigantiscono, costruendo enormi dislivelli da regione a regione a seconda dei finanziamenti, dell'organizzazione e del controllo politico.

L'entrata delle logiche di profitto nella sanità ha prodotto una dilagante corruzione e una sfrenata competizione tra le aziende sanitarie, dato che l'acquisizione di fondi passa soprattutto per la "produzione" di diagnosi (DRG, che variano su base regionale), e dunque, di "malati". Più diagnosi si producono, più soldi entrano nell'azienda sanitaria. Esempio è stato lo scandalo del Santa Rita di Milano nel 2014, dove i medici, ricevendo una percentuale dei fondi previsti per il rimborso delle diagnosi, effettuavano operazioni chirurgiche non necessarie al solo fine di ottenere più finanziamenti. Altro elemento da sottolineare è la questione dei parti cesarei: secondo le previsioni dell'OMS, la necessità di questi interventi non dovrebbe superare il 15% di tutti i parti in Italia. Ma, essendoci maggiore redditività della tariffa per un cesareo, si arriva al 38% delle operazioni, con picchi in Campania del 60%.

DIFFERENZE REGIONALI TRA I CITTADINI CHE HANNO DOVUTO AFFRONTARE SPESE SANITARIE PRIVATE



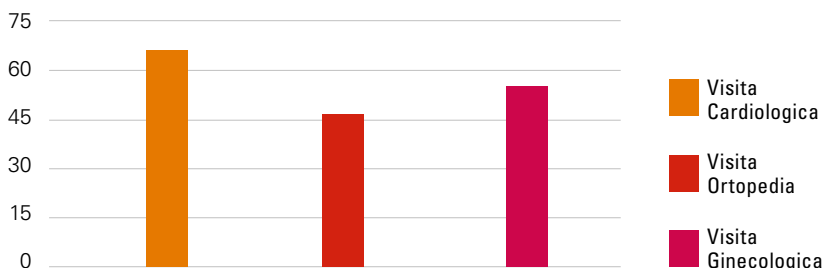
Ma non è finita qui: per incrementare il ricorso alla sanità privata, in questi anni di tagli si sono comunque legate le mani al pubblico, per cui, per esempio, non si viene incontro alle esigenze di riduzione delle liste d'attesa perché non si possono aggiungere ulteriori giornate di visite e sedute operatorie a causa del blocco del turn over e del mancato finanziamento regionale. Tuttavia il pubblico mantiene comunque dei servizi "antieconomici" come il pronto soccorso, e proprio per questa ragione vengono progressivamente chiusi presidi sanitari che ad oggi risultano indispensabili in molti territori.

Tutto questo spinge alla cura dell'emergenza, per niente integrata e studiata rispetto alle esigenze del territorio, perché c'è un tetto alla spesa deciso dalle politiche nazionali che vanno a favorire i privati. In ogni caso, oltre una certa prestazione, il pubblico – già male organizzato – non viene più rimborsato e quindi non può e non va a fare di più.

E infatti la tendenza, già in atto con il beneplacito dei sindacati confederali, è quella di tornare alle assicurazioni sanitarie integrative sia sul contratto di lavoro, sia con le mutue sull'onda del modello statunitense, o più semplicemente sull'onda di come funzionava la sanità durante e dopo il fascismo prima che ci fossero le lotte necessarie e coraggiose che portarono all'istituzione della sanità pubblica.

GIORNI D'ATTESA PER VISITE SPECIALISTICHE

(VII Rapporto RBM Censis sulla Sanità in Italia)



Un sistema sanitario così strutturato non incentiva la prevenzione, perché questa non crea profitti economici e richiede sforzi diversi che guardino ai vari determinanti sociali con una visione globale della salute che integri la condizione di lavoro, la salubrità del territorio, il benessere psicofisico, il coordinamento con le politiche sociali. Incentiva, invece, la competizione sfrenata tra ospedali e tra regioni con la mobilità sanitaria e il ricorso progressivo al privato che risulta più tempestivo, ma crea grande spreco di denaro pubblico e numerosi fenomeni di corruzione.

In questo primo quadro, sicuramente non esaustivo (molto ci sarebbe da dire anche sul sistema di nomina politica dei manager sanitari, che crea immense clientele e rende complesse le mobilitazioni dei lavoratori, ma anche sulle aziende farmaceutiche, sull'accesso differenziato che riguarda i migranti, sullo stato dell'assistenza alle donne etc.) abbiamo provato a delineare brevemente il percorso che ci ha portato alla situazione attuale. Le ultime statistiche ci dicono che sono più di 12 milioni gli italiani che rinunciano alle cure, che esistono tassi di mortalità diversi ormai su base regionale, che 7,8 milioni di persone sono ormai costrette ad indebitarsi per poter accedere a cure adeguate.

UNA RISPOSTA DAL BASSO: L'AMBULATORIO POPOLARE

L'Ambulatorio Popolare dell'Ex Opg Je so' pazzo apre i battenti a Novembre del 2015 con l'apertura di uno sportello di medicina generale e uno sportello d'ascolto con psicologi e psichiatri. Ad oggi sono 30 i medici attivi nell'ambulatorio e in questi anni abbiamo visitato più di 2500 persone, sono state organizzate più 40 giornate della prevenzione con ecografie mammarie e tiroidee per un numero complessivo di 1000 persone che durante queste giornate hanno potuto effettuare gli esami ecografici e avere informazioni sullo stato della prevenzione in Campania e sui loro diritti. In Italia esistono già altre esperienze, legate a circuiti di movimento e di attivismo, che hanno organizzato ambulatori, per garantire cure ai migranti e alla popolazione indigente.

È sicuramente una goccia di speranza in mezzo a un mare di ingiustizie, ma è fondamentale continuare a costruire iniziative del genere, senza contrapporsi, integrandosi e controllando dal basso il lavoro del pubblico. Per dirla con le parole di Huey Newton, fondatore del Black Panther Party: *“Il nostro programma di sopravvivenza è come un kit di pronto soccorso, di quelli che usi quando il tuo aereo è precipitato e stai su un canotto in mezzo all'oceano. Ti servono un po' di cose per resistere finché non tocchi terra”*¹¹.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'AMBULATORIO

Per organizzare al meglio l'attività dei medici volontari, la struttura dell'ambulatorio prevede una stanza per la reception e l'attesa, dove i pazienti vengono registrati tramite un questionario che ci permette di avere un'attenzione globale alla loro condizione e di individuare eventuali altri bisogni sociali. A comporre questa segreteria sono almeno tre volontari, di cui necessariamente almeno una persona che parli inglese e francese per supportare il lavoro attraverso la mediazione linguistica con i pazienti stranieri.

Durante la visita, i medici sono affiancati da specializzandi o studenti di medicina che supportano il lavoro e si premurano di riconvocare e organizzare, laddove necessario, anche l'accompagnamento al pronto soccorso, l'iscrizione sanitaria, la prenotazione di visite specialistiche etc.

11 Ming, Wu (2004): *New Thing*, Giulio Einaud Editore, Torino, 36.

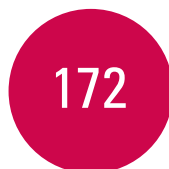
I NUMERI DELL'AMBULATORIO POPOLARE DELL'EXOPG



Visite ed
esami ecografici



Visite
specialistiche



Visite
nutrizionali



Incontri nello
sportello d'ascolto

Nelle stanze dell'ambulatorio abbiamo organizzato anche una piccola farmacia popolare, che ci permette in molti casi di garantire una somministrazione gratuita di farmaci sotto prescrizione, o di procurarli ricorrendo alla distribuzione organizzata dalla Caritas presso alcuni centri di assistenza in città. Grazie al lavoro svolto, i pazienti cominciano a rendersi conto che è possibile ricevere un'assistenza medica diversa, che guardi globalmente al paziente come persona e non solo alla sua malattia, che mantiene contatti sul territorio ragionando sulle determinanti sociali che provocano la malattia e integrando subito le competenze necessarie ad una cura completa. Ad oggi, oltre allo sportello di medicina generale, nell'ambulatorio sono presenti anche sportelli di pediatria, ortopedia, ginecologia, dermatologia, cardiologia, diabetologia, nutrizione, e molto altro è ancora in fase di organizzazione.

I medici dell'ambulatorio popolare si interfacciano anche con i medici che accolgono i nostri pazienti nelle strutture ospedaliere, cercando di persuaderli (laddove si incontrino difficoltà) ad avere un'attenzione costante al paziente garantendo le informazioni necessarie che, spesso e per varie ragioni, viene a mancare. Moltissimi medici, infermieri e operatori sanitari che lavorano nelle aziende pubbliche resistono in un sistema ormai quasi al collasso e sono più che disponibili a collaborare con i nostri progetti, rendendosi conto in prima persona che quello che offriamo sono servizi che ormai il Servizio Sanitario Nazionale non riesce più a coprire come dovrebbe.

FOCUS 1: LO SPORTELLO DI ASCOLTO

Allo sportello di ascolto dell'Ex Opg ci sono psicologhe e psichiatre. L'organizzazione prevede quattro incontri di inquadramento e, se necessario, si procede con l'invio nelle strutture pubbliche per cominciare una psicoterapia. La platea è molto variegata, si va da una grossa componente di rifugiati dall'Africa centroccidentale, alla componente autoctona di adolescenti e persone di mezza età, di ambo i sessi.

La componente autoctona della platea che si è rivolta allo sportello, nella maggioranza dei casi, ha avuto grandi risultati con pochi incontri, che hanno permesso di inquadrare il problema. In alcuni casi, per alcuni di loro, è stato importante (se non risolutivo) partecipare a una dimensione sociale differente, inserendosi e partecipando alle varie attività e iniziative presenti all'Ex Opg. In altri casi si è reso necessario l'invio nelle strutture pubbliche, mantenendo molto spesso comunque un contatto con la nostra struttura, che viene frequentata come ambiente sociale.

La componente migrante invece presenta spesso problemi ben più gravi dovuti al trauma della migrazione e delle torture o delle esperienze di violenza subite nel paese d'origine e durante il viaggio verso l'Europa, agli episodi di razzismo di cui molti di loro sono stati e sono vittime, e alla condizione sociale di totale incertezza che vivono in Italia. Si riesce però a creare un'immediata fiducia grazie all'identificazione nel progetto collettivo. Il migrante arriva già abbastanza bendisposto al dialogo, anche se spesso non ha mai avuto incontri simili nel paese d'origine, perché ha fiducia nell'organizzazione essendosi già rivolto, nella maggior parte dei casi, allo sportello legale per i documenti o all'ambulatorio per motivi diversi e magari più "contingenti". Molti dei "pazienti" infatti, sono parte attiva del movimento migranti e rifugiati di Napoli, a dimostrazione che il coinvolgimento in un contesto sociale differente e la lotta per i diritti facciano parte della vera terapia da perseguire.

Così, mentre nel pubblico risulta difficilissima una presa in carico adeguata, e i tagli hanno permesso solamente l'abuso di psicofarmaci senza terapie idonee, all'Ex Opg si sperimenta spontaneamente un efficace micro-modello di prevenzione primaria della sofferenza psichica, spesso di origine sociale, con una presa in carico globale della persona che non viene mai trattata semplicemente come un "caso" tra i tanti.

FOCUS 2: LO SPORTELLO GINECOLOGICO

Il tema dell'accesso alla salute per le donne è anch'esso allarmante. Lo sportello ginecologico è, infatti, uno dei più frequentati e si riscontra una platea molto eterogenea. Sicuramente un primo punto di forza del servizio ginecologico è il fatto che non serva una prenotazione obbligatoria per effettuare una visita, dunque l'accesso risulta agevole per tutte. La visita, inoltre, è completa con ecografie e possibilità di effettuare il Pap test. Anche in questo caso, la fiducia conquistata dalla nostra comunità sociale e politica gioca un ruolo fondamentale. Le donne che si rivolgono al nostro sportello ginecologico sanno che qui non troveranno medici obiettori di coscienza, e che potranno trovare tutte le informazioni necessarie sulla contraccezione e sull'interruzione volontaria di gravidanza, perché lo scopo di questo servizio non è semplicemente la tutela della salute, ma implementare la piena autodeterminazione sui propri corpi e sulle proprie vite. Inoltre, l'attività di accompagnamento sociosanitario in questo ambito è più che mai fondamentale. Molto spesso accompagniamo donne, soprattutto migranti, nel complesso iter verso l'interruzione di gravidanza, evitando così che si ricorra a metodi pericolosi e controllando dal basso il funzionamento delle istituzioni, che tendono ad escludere sempre più donne da questo diritto, soprattutto se migranti. Una questione allarmante che ci troviamo a denunciare costantemente riguarda infatti le donne vittime di tratta, a cui non viene offerta alcuna presa in carico adeguata alle dimensioni del fenomeno, che nel nostro territorio è in costante crescita.

CONCLUSIONI PARZIALI: COSA ABBIAMO IMPARATO E COME VORREMMO CAMBIARE LA SANITÀ?

Il lavoro svolto in questi anni ci ha permesso non solo di toccare con mano ancora una volta le numerose difficoltà che incontrano le fasce sociali più svantaggiate nell'accesso alle cure, con situazioni gravissime per quanto riguarda l'assistenza ai senza fissa dimora e alla popolazione migrante, ma di aprire momenti di confronto grazie alle assemblee di gestione dell'ambulatorio che coinvolgono medici, studenti, operatori della segreteria, su come migliorare insieme il funzionamento dell'ambulatorio e, soprattutto, su che tipo di politiche sanitarie sarebbe necessario implementare nel paese, per garantire un cambiamento radicale nell'approccio alla salute.

Potremmo sintetizzare le tante riflessioni che abbiamo portato avanti nel lavoro quotidiano in tre punti principali.

LA CENTRALITÀ DELLA PREVENZIONE

Lo accennavamo già precedentemente: ribaltare il funzionamento della sanità fondata ormai su un modello che risponde all'emergenza e non alla prevenzione della malattia, permetterebbe non solo di risparmiare in prospettiva sui costi dell'organizzazione sanitaria, ma soprattutto di avere finalmente uno sguardo integrato sulla salute delle persone. Se l'organizzazione sanitaria si fondasse a 360 gradi sulla prevenzione, servirebbero pochi poli iperspecialistici, perché il lavoro di base territoriale nelle case della salute con diverse competenze su base territoriale (medico di base, pediatra, psicologo, geriatra) permetterebbe sia di costruire rapporti più costanti con la popolazione residente, sia di monitorare realmente lo stato di salute delle persone su base territoriale.

IL RAPPORTO COL TERRITORIO E LA MEDICINA DI BASE

Il rapporto col territorio non è fondamentale solo per monitorare e affrontare da subito l'insorgere delle malattie, ma soprattutto per mantenere una costante conoscenza delle esigenze sanitarie specifiche che si vivono in ogni zona. Ad esempio, zone soggette ad inquinamento atmosferico, o vicine a territori dove sono state create discariche abusive, necessitano ovviamente non solo di politiche che vadano a risolvere questi problemi, ma anche di una maggiore attenzione alla prevenzione di malattie tumorali. Allo stesso modo, zone dove esistono luoghi di lavoro insalubri e ad alto rischio di contrazione di malattie, necessitano di lotte e politiche che vadano a cambiare queste condizioni di vita.

Superare la concezione biomedica della salute e ritornare a parlare e studiare i determinanti storici, sociali, psichici e culturali è un passo fondamentale per rivoluzionare l'approccio dominante. In questo senso emblematica è l'esperienza di Cuba, una piccola isola sotto attacco internazionale da decenni, che, nonostante le difficoltà economiche, ha un modello sanitario basato sulla prevenzione che riesce a garantire un'aspettativa di vita di dieci anni maggiore al resto dell'America Latina, oltre a un tasso di mortalità infantile di gran lunga inferiore a quanto accade nei vicini Stati Uniti.

IL CONTROLLO POPOLARE

Probabilmente non c'è ambito istituzionale dove è più necessario che si sviluppino pratiche di controllo popolare. Persino Tina Anselmi, che firmò la riforma del '78 recependo molte istanze del movimento di lotta per la salute, in occasione dei 25

anni dall'approvazione della legge 833 spiegò che nonostante si fosse finalmente riusciti ad approvare la legge, mancava ancora qualcosa: *"Non è stato realizzato e non si sta realizzando il fondamento della Riforma: non c'è partecipazione e non c'è un sistema di controlli che permetta al cittadino, come singolo o come raggruppamento sociale, di vigilare. Non c'è spinta in questa direzione. Dobbiamo stare attenti a non tornare a una politica privatistica ma a volere con intelligenza e con prudenza recuperare le motivazioni e gli obiettivi che c'eravamo posti come politica sanitaria del paese."*¹²

Attualmente infatti è molto difficile avere la trasparenza necessaria per denunciare illeciti e fenomeni di corruzione, spesso la magistratura solo tardivamente interviene su situazioni che le classi popolari conoscono da tempo. Noi, nel nostro piccolo, abbiamo lavorato per denunciare pubblicamente le difficoltà di accesso e l'arbitrarietà dei regolamenti delle ASL in merito all'iscrizione sanitaria dei residenti stranieri e rispetto all'accesso all'aborto per le donne nei pochi consultori rimasti sul territorio.

Abbiamo ottenuto alcune vittorie, ma molto resta ancora da fare. Se continuiamo a crescere e sviluppare pratiche e confronto sui territori, riusciremo a rafforzare le battaglie di tutti e a portare avanti la difesa della sanità pubblica insieme.

Grazie alla nascita dell'ambulatorio e ai suoi programmi di assistenza, molte persone hanno cominciato a rendersi conto che se un centro sociale, una casa del popolo, riesce a fornire prestazioni mediche professionali, competenti e, soprattutto, basate sulla prevenzione, senza per questo dover pagare neanche un euro, è indispensabile cominciare a rivendicare che questo accada anche nel pubblico.

In tanti, venendo a conoscenza dei propri diritti, hanno cominciato a non accettare più il trattamento apatico a cui spesso si viene sottoposti negli ospedali e nelle strutture sanitarie, hanno cominciato a porci e a porre domande e a chiederci di organizzarci insieme per cambiare gli attuali servizi sanitari, affinché tornino, veramente, a tutelare la vita di tutti e non gli interessi e i profitti di pochi.

12 Roberto, Turno (2016): *Tina Anselmi: Le Riforme vincono solo con la concertazione*. <https://www.sanita24.ilsole24ore.com/print?uuid=ADGt8qnB> (10.12.2018).



IV.

BIANCHI
E NERI
TUTTI UGUALI

IL MOVIMENTO DEI MIGRANTI E RIFUGIATI

*A che cosa bisogna l'umanità ridurre, a quali abissi, a quali manicomi,
se dall'inferno gli uomini fuggono sperando e capitano in un altro disperato inferno.*

Evtušenko

La cosiddetta *emergenza migranti* è sicuramente l'argomento su cui c'è la maggiore disinformazione nel paese. Giornali, TV, partiti politici hanno costruito in questi anni una narrazione falsata del fenomeno e delle sue cause, provocando e alimentando una spietata *guerra tra poveri*. In questo capitolo proveremo a cogliere dei punti fondamentali per l'analisi su come sono cambiate le politiche di accoglienza e di regolarizzazione in Italia, per poi spiegare lo sviluppo delle pratiche che abbiamo messo in campo, i loro punti di forza e di debolezza.

IL CONTESTO NAZIONALE: LE POLITICHE SULL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Il primo mito da sfatare è che l'Italia sia un paese di recente immigrazione. Rispetto alla storia di paesi con un forte dispiegamento coloniale come Francia e Inghilterra, la storia dell'immigrazione in Italia è diversa, perché, dall'unità d'Italia in poi, è stata prevalentemente una storia di *emigrazione* che ha coinvolto in circa cento anni, tra il 1876 e il 1975, quasi 26 milioni di persone e che continua ancora oggi con numeri impressionanti che ci rendono chiaro che la vera emergenza non è la presunta invasione di rifugiati, ma l'enorme disuguaglianza strutturale tra nord e sud del paese. Solo negli ultimi 15 anni, quasi 2 milioni di giovani italiani hanno abbandonato il sud dell'Italia per cercare lavoro fuori dal paese¹³.

Cominciamo col guardare alla dimensione strutturale del fenomeno dell'immigrazione in Italia, e alle scelte legislative fatte in materia. Si tratta di una storia che inizia più di quaranta anni fa con gli ingressi di lavoratori e rifugiati da paesi in guerra, ma che ha ormai una dimensione stabile da più di 25 anni, con provenienze geografiche disparate. Con l'aumento costante di immigrati in arrivo nel paese, la legislazione si adegua alle esigenze economiche e politiche di chi ci ha governato. Se da un lato alcune conquiste a tutela dei diritti universali dipendono dalla sensibilità generale e dalla mobilitazione dei movimenti antirazzisti, dall'altro lato è dominante, da parte dei governi di centro destra e centro sinistra, l'esigenza di sfruttare il razzismo per costruire meccanismi differenziati di inclusione e rendere precari, ricattabili e sfruttabili milioni di persone ormai stanziate o in arrivo in Italia.

L'Italia comincia a riconoscere la presenza degli immigrati e a legiferare veramente in materia solamente negli anni '80, prima con la Legge Foschi (1986), poi con la Legge Martelli (1990), con il DL Dini (1995) e con la Legge Turco-Napolitano (1998) che costituisce la base, con la nascita dei centri di identificazione e detenzione per immigrati, per l'elaborazione della successiva Bossi-Fini (2002).

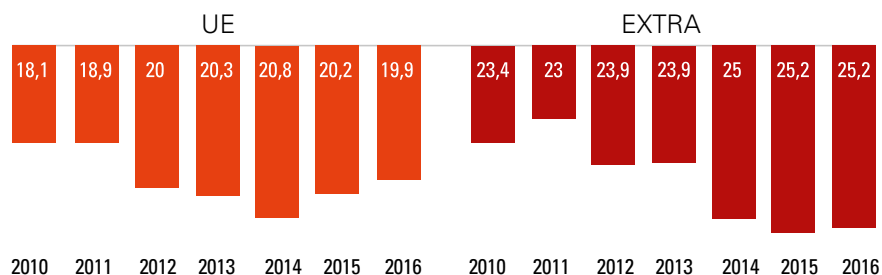
13 Camera Popolare del Lavoro di Napoli: *If the kids are united*. <https://bit.ly/2JeHsbt> (10.12.2018).

È sicuramente con la Bossi-Fini che si definisce la macchina per produrre precarietà attraverso la clandestinità, discriminando i lavoratori immigrati con il ricatto della detenzione e del rimpatrio. La clandestinità diventa un obiettivo perseguito intenzionalmente che ha come unico risultato l'abbassamento dei salari e l'aumento della percezione di insicurezza sociale. Con la Bossi-Fini si istituisce il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, che va stipulato dall'estero previa ricerca della casa e acquisto del biglietto di ritorno allo scadere dei termini previsti, condizioni impossibili da rispettare. Se poi si viene licenziati, si hanno sei mesi di tempo per trovare un altro lavoro, altrimenti si diventa clandestini. Nella pratica il lavoratore immigrato non ha un diritto, ma la sua possibilità di restare dipende esclusivamente dall'elemosina di imprenditori e famiglie che lo assumono, l'accesso alle case popolari e all'assistenza sanitaria è fortemente limitato.

Dopo soli sei mesi dall'approvazione della legge, gli effetti furono evidenti: il 98% delle persone che entravano nel paese si ritrovarono letteralmente in una condizione di clandestinità, il salario medio degli immigrati extra comunitari fu trovato minore del 20-30% rispetto a quello degli immigrati comunitari, che, a loro volta, hanno uno stipendio inferiore alla media dei lavoratori italiani.

DIFFERENZA TRA LE RETRIBUZIONI NETTE MEDIE MENSILI DEGLI OCCUPATI DIPENDENTI FULL TIME UE ED EXTRA UE RISPETTO AGLI ITALIANI

(VII Rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia")



Nel corso delle varie produzioni legislative in materia, l'Italia non ha mai voluto prendere in considerazione la proposta di una norma che considerasse la fattispecie di un *ingresso per ricerca di lavoro*, né ha mai voluto trovare meccanismi di *regolarizzazione in itinere*, affidandosi di volta in volta a sanatorie straordinarie per l'emersione dal lavoro nero, ammettendo, di fatto, come lo strumento della clandestinità sia in realtà molto utile agli imprenditori per lo sfruttamento della manodopera e l'abbassamento generale dei salari.

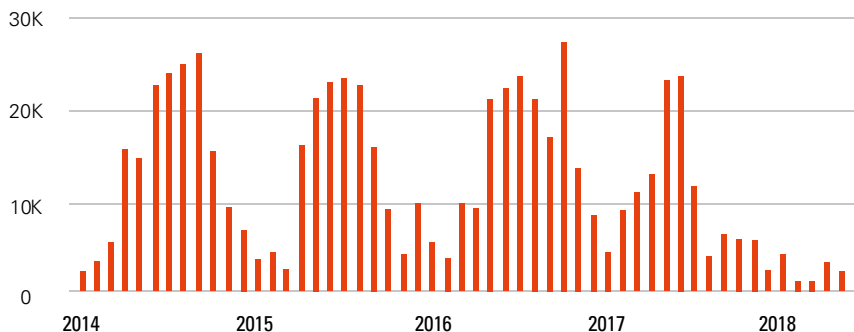
Ad oggi le mansioni nelle quali i migranti trovano occupazione, sono per lo più lavori di bassa manovalanza, lavori particolarmente pesanti, estremamente nocivi, malpagati. Ma non è raro trovare ingegneri, medici, infermieri, professionalità per le quali l'accesso a lavori corrispondenti alla loro formazione è impedito in Italia. Quest'esercito di persone (parliamo di 5 milioni di persone, cioè l'8% della popolazione) porta avanti il sistema produttivo italiano, è presente in tutti i settori, è radicato, ma risulta invisibile nel contributo che quotidianamente apporta alla crescita del PIL. È una forza che da anni ormai si organizza anche sul piano sindacale, portando avanti vertenze e scioperi per conquistare diritti.

PROTEZIONE INTERNAZIONALE E GESTIONE DELL'ACCOGLIENZA

Se quindi per i cittadini non appartenenti ai paesi dell'Unione Europea diventa quasi impossibile entrare regolarmente in Italia per cercare un lavoro, altrettanto complessa risulta la situazione del diritto alla protezione internazionale.

Fino al 2018, in Italia la protezione internazionale veniva garantita da tre forme giuridiche inserite nella normativa del Testo unico sull'immigrazione del 1998. Due forme hanno origine dal diritto internazionale e dell'Unione Europea (status di rifugiato e protezione sussidiaria), mentre la terza (protezione umanitaria) è italiana, ma esiste, con nomi diversi, in tutti i paesi dell'Unione Europea. Una domanda di asilo viene portata avanti in almeno due/tre anni, durante i quali i richiedenti protezione sono alloggiati, dopo varie evoluzioni degli ultimi anni, soprattutto nei *Centri di Accoglienza Straordinaria* (CAS) e, in secondo livello, nei *Servizi Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati* (SPRAR).

ARRIVI IN ITALIA VIA MARE, UNHCR



Il numero di accolti nei CAS negli anni è aumentato considerevolmente, soprattutto a causa della grave crisi libica dopo la guerra scatenata nel 2011. La Libia è ormai uno stato fallito dove regna la schiavitù, lo sfruttamento e la detenzione da parte di bande criminali nei confronti di centinaia di migliaia di migranti in fuga dai loro paesi. Ciò nonostante, l'ex ministro degli Interni Marco Minniti ha stipulato accordi con una parte delle autorità libiche (Serraj in Tripolitania) per scoraggiare le partenze e fermare gli sbarchi. Su questa strada sta continuando l'attuale ministro Matteo Salvini, tentando di spostare il confine sempre più a sud, istituendo degli hotspot sulle coste africane. Questi provvedimenti, però, non hanno fermato gli sbarchi, hanno solo reso più insicure e pericolose le condizioni del viaggio, contribuendo ad aumentare il già tragico bilancio dei morti tra chi tenta di arrivare in Europa.

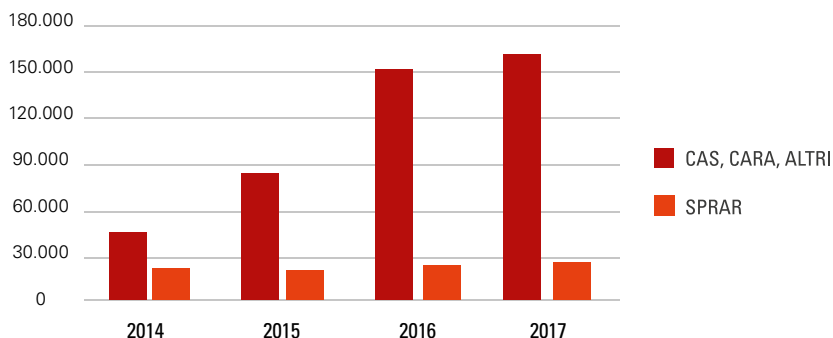
I *Centri di Accoglienza Straordinaria* (CAS) sono gestiti da privati e controllati dalle Prefetture, che ne dispongono l'apertura, in nome dell'emergenza, spesso tramite affidamenti diretti e senza bandi a cooperative ed enti che non hanno alcun tipo di esperienza nell'accoglienza. Spesso sono ex albergatori o ex imprenditori che trovano, nel circuito dell'accoglienza, un nuovo business.

A fronte dei soldi pubblici ricevuti dal governo non ci sono assolutamente servizi adeguati, non c'è assistenza legale e i migranti rimangono anche per anni senza sapere nulla del loro futuro. Non c'è mediazione linguistica adeguata, per non parlare dell'assistenza sanitaria e dell'insegnamento della lingua¹⁴. Attualmente vivono circa 140.000 persone nei vari CAS sul territorio italiano, ma il controllo delle loro condizioni di vita da parte delle prefetture è quanto mai insufficiente e, a fronte di numerose proteste, spesso l'unica risposta è la revoca dell'accoglienza e la condanna alla clandestinità.

I *Servizi Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati* (SPRAR) invece sono gestiti dagli enti locali in collaborazione con il terzo settore e accolgono attualmente 29.761 persone. Gli SPRAR promuovono un'accoglienza integrata finalizzata all'inserimento sociale ed economico dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale. Sono abbastanza spesso concepiti su piccoli numeri e distribuiti sul territorio secondo il rapporto con gli enti locali, permettendo così un'accoglienza più dignitosa e attenta alle esigenze della persona. Essendo gestiti da bandi comunali, sono più semplici da monitorare.

14 Barlassina, Gianni / Siviero, Giulia (2016): *I posti dove ospitiamo i migranti*. <https://www.ilpost.it/2016/09/08/migranti-alberghi-salvini/> (10.12.2018).

MIGRANTI ACCOLTI NELLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA ITALIANE (Dossier ISPI fact checking sull'immigrazione)



Con il decreto Minniti nel 2017 e soprattutto con il decreto Salvini 2018 su sicurezza e immigrazione, il quadro dell'accesso alla protezione internazionale va ancora una volta cambiando. Con il decreto Minniti veniva resa più svantaggiata per il migrante la procedura giuridica per la concessione della protezione umanitaria e per un eventuale ricorso in caso di diniego¹⁵. Con quello di Salvini invece viene eliminata la protezione umanitaria, attualmente la più diffusa e, nei fatti, una delle uniche forme di regolarizzazione per chi fa ingresso nel paese. L'unico risultato, purtroppo, sarà la crescita della fabbrica di clandestini utile esclusivamente allo sfruttamento sul lavoro da parte di imprenditori e criminalità organizzata.

Nel decreto Salvini è previsto inoltre il taglio alle risorse per l'accoglienza e il finanziamento di dispositivi di detenzione con l'annunciata apertura di *Centri Per il Rimpatrio* (CPR) a cui saranno destinati ingenti fondi pubblici. Una strada utile purtroppo solamente alla becera propaganda politica di costruzione dell'eterno nemico per alimentare paura e insicurezza, perché risulta chiaro a tutti che non saranno mai effettuati i rimpatri previsti, anche perché sono pochi i paesi di provenienza dei migranti con cui l'Italia ha stipulato accordi per regolare questa fattispecie. Il risultato di queste norme, è che ad oggi più di 600.000 persone definite *non regolari* vivono sul territorio italiano, in una inevitabile condizione di marginalità.

15 Camilli, Annalisa (2017): *Il decreto Minniti-Orlando sull'immigrazione è legge*. <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2017/04/12/decreto-minniti-orlando-legge> (10.12.2018).

Il quadro che abbiamo provato a tracciare sulla normativa non è completo e molti sarebbero gli aspetti da approfondire, ma ci interessava soprattutto *legare le forme di legislazione sull'immigrazione alla divisione del lavoro* e allo sfruttamento da parte delle imprese, perché spesso non si inquadra la condizione dell'immigrato come lavoratore, come contribuente alla ricchezza del nostro paese. Ci interessava inoltre soffermarci sulle *politiche di accoglienza*, perché un sistema di accoglienza sostanzialmente delegato ai privati e non gestito dagli enti amministrativi pubblici ha creato solo occasioni di profitto e di speculazione politica. L'Italia, al contrario di quello che molti politici narrano, non sta subendo nessuna invasione, ma molti dei problemi che si percepiscono derivano da un sistema di accoglienza e di regolarizzazione inadeguato perché *crea* irregolarità, e dal fallimento delle politiche europee incapaci di rispondere ai veri bisogni sociali ed economici dei migranti.

IL MOVIMENTO MIGRANTI E RIFUGIATI DI NAPOLI

La storia del nostro lavoro e delle lotte nel settore all'Ex Opg è una storia che parte dall'incontro con un gruppo di dieci ragazzi maliani che erano stati espulsi da un centro di accoglienza e che volevano continuare a protestare per avere il legittimo diritto alla protezione internazionale. Sono venuti a raccontarci le loro condizioni di vita, le loro insofferenze, i loro progetti. Grazie a loro abbiamo scoperto una mostruosa *industria dello sfruttamento* che calpesta qualsiasi elementare diritto. Supportandoli in questa lotta, abbiamo vinto il ricorso al TAR contro la revoca dell'accoglienza e ottenuto per tutti la protezione internazionale. Andiamo a vedere allora cosa è nato da quell'incontro e quali esperienze abbiamo sviluppato.

IL CONTROLLO POPOLARE NEI CENTRI D'ACCOGLIENZA

In generale, i CAS sono distribuiti soprattutto nelle zone economicamente depresse e nelle campagne regionali, dove il prezzo del mattone è al ribasso e l'affitto, anche di strutture grandi, per i padroni dell'accoglienza conviene. Così i migranti si ritrovano in luoghi sperduti, mal collegati dai mezzi pubblici, ghettizzati nei fatti, costretti a trovare lavoro nelle campagne circostanti e dai caporali di turno. Queste strutture d'accoglienza sono predisposte per il controllo, l'infantilizzazione e la repressione dei migranti, ma allo stesso tempo, costruendo degli aggregati sociali individuabili, formano delle vere e proprie comunità sociali facilmente intercettabili e predisposte all'organizzazione della lotta vertenziale e politica.

Dopo l'esperienza di supporto alla lotta dei dieci ragazzi maliani, abbiamo iniziato un percorso organizzativo con il soggetto migrante presente sul territorio napoletano. Sin da subito abbiamo incrociato tantissime competenze, avvocati, mediatori, operatori, studenti, persone pronte a mettersi a disposizione. Per sviluppare inchiesta e mobilitazione nel mondo dell'accoglienza, abbiamo cominciato a monitorare dal basso i centri presenti a Napoli e provincia.

L'organizzazione che ne è nata prevede delle giornate dedicate al controllo popolare dei centri d'accoglienza che viene così organizzato:

- > Si formano le equipe, dove per ogni squadra ci sono almeno un avvocato/operatore legale, uno o due mediatori per coprire le due lingue maggiormente diffuse tra i migranti, cioè l'inglese e il francese.
- > Ci presentiamo ai centri – la cui lista con indirizzi è per la normativa sulla trasparenza, pubblicata sul sito della Prefettura – come associazione di volontariato che offre servizi gratuiti per migranti.
- > Una volta entrati, giriamo per le stanze per convocare un'assemblea plenaria dei migranti, rompendo così la monotona routine in cui sono relegati. Una volta riuniti, cerchiamo di capire se ci sono casi di vulnerabilità (donne, minori, persone malate) per entrarci immediatamente in contatto e offrirgli supporto.
- > Iniziata l'assemblea, spieghiamo quali sono i loro diritti. Normalmente, in questa fase molti prendono consapevolezza che quello che già percepivano come ingiusto – la mancanza di assistenza legale e sanitaria, l'abbandono totale – è anche illegale.
- > Da qui nasce il dibattito e si procede all'organizzazione di un'eventuale vertenza per migliorare le condizioni di accoglienza. Nel corso delle nostre esperienze abbiamo capito che portare avanti proteste all'interno della struttura d'accoglienza è inadeguato, perché è prassi consuetudinaria dei gestori di procedere immediatamente con la revoca e convocando i reparti della celere. Dentro il centro non si è visibili, si è fuori dallo sguardo dell'opinione pubblica e si è esposti all'arbitrio del gestore della struttura. Organizziamo invece la protesta esterna, fuori la prefettura, con azioni comunicative nel territorio e convocando i giornali per una conferenza stampa.

- > Per costruire un'ossatura organizzativa nei centri di permanenza, cerchiamo di mantenere contatti stabili con i migranti che incontriamo. A questo scopo abbiamo l'abitudine di convocare un'assemblea mensile con il gruppo di migranti più attivo nei centri oggetto delle nostre visite, e un'assemblea bimestrale con tutti i migranti che seguono o che vogliono seguire il nostro lavoro, per continuare il coinvolgimento e aggiornare sullo stato delle lotte e dello sviluppo del movimento.

OBIETTIVI E VERIFICHE DELLE VERTENZE NELL'ACCOGLIENZA

Partendo sempre dalla volontà dell'assemblea generale dei migranti nei centri, abbiamo portato avanti numerose lotte, incontrando non poche difficoltà. Durante una battaglia in tre centri di accoglienza di Acerra, nella provincia di Napoli, abbiamo sì ottenuto in poco tempo l'attivazione dei servizi mancanti (la distribuzione del pocket money, l'assistenza medica tramite un presidio fisso nei centri, l'apertura della scuola d'italiano), ma ci siamo anche resi conto della permanente necessità di mantenere sempre alta l'attenzione perché, dopo alcuni mesi, il gestore ripristina la situazione precedente, rimuovendo i servizi per tornare ad aumentare il margine di profitto sulla pelle dei richiedenti asilo. Una vittoria non è mai definitiva.

In altri casi e su volontà esplicita dell'assemblea dei migranti dei centri, abbiamo richiesto la chiusura di alcuni CAS, perché le condizioni abitative e sanitarie risultavano gravissime e accompagnate da una gestione repressiva. È questo per esempio il caso dei CAS di San Martino, situato in un quartiere centrale di Napoli (per la precisione la III municipalità), e di Villa Literno (in provincia di Caserta). Nel primo caso, siamo riusciti ad ottenere il supporto delle istituzioni di prossimità. Sulla spinta della denuncia dei migranti, le istituzioni locali si sono attivate per inviare controlli ufficiali dell'ASL e dell'assessorato alle politiche sociali di zona, che hanno permesso l'accelerazione, da parte della Prefettura, della disposizione immediata di chiusura del centro. A Villa Literno invece siamo riusciti – dopo gli esposti portati avanti dai nostri avvocati, le mobilitazioni sociali e le battaglie mediatiche – a far chiudere quel mostro di cemento che *ospitava* più di 350 persone in condizioni disumane (allacci elettrici che passavano nelle docce, presenza di amianto, condizioni igieniche disastrose) e isolati da qualsiasi centro abitato (ci volevano più di due ore solo per raggiungere la fermata di un mezzo pubblico).

Sebbene possiamo dirci soddisfatti di aver contribuito a chiudere posti in cui i migranti venivano trattati come animali, il prosieguo di questo percorso non è stato facile. La Prefettura, infatti, una volta chiuso un centro, predispone lo smistamento dei migranti, ma anche in questo caso, i migranti vengono trattati come merce, ignorando qualsiasi esigenza personale. Perché anche se in condizioni di serie difficoltà, i migranti iniziano a costruire relazioni personali, sociali e politici nel territorio nel quale vengono costretti a vivere. E proprio per questi motivi che ci siamo sempre battuti per chiedere la convocazione di tavoli e incontri per decidere, insieme a chi aveva portato avanti la lotta, le modalità del successivo collocamento. Tuttavia la Prefettura ha sempre adottato un atteggiamento sbrigativo, dipendente esclusivamente dalle disponibilità immediate di ricezione negli altri CAS sparsi sul territorio nazionale. Dunque, se siamo riusciti a chiudere centri nei quali regnavano condizioni disumane, non siamo ancora riusciti a intervenire per fare in modo che fossero rispettati i bisogni dei migranti.

SPORTELLO LEGALE E COORDINAMENTO CON ALTRE ATTIVITÀ SOCIALI

Il secondo strumento d'intervento mutualistico e di Controllo Popolare in questo ambito è lo sportello legale per migranti. Il lavoro dello sportello è il fulcro generale dell'attività del movimento, perché non è concepito semplicemente come uno sportello tecnico e assistenziale, ma come uno sportello immediatamente politico che ci ha permesso di portare avanti un'inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro del soggetto migrante a Napoli e provincia e, sulla base di situazioni individuali comuni, vertenze e mobilitazioni collettive. Com'è organizzato il lavoro dello sportello?

- > **Composizione.** Lo sportello è composto da due avvocati, otto operatori legali, quattro responsabili per le informazioni generali (uno per ogni gate, laddove per gate intendiamo, vista l'alta affluenza, le postazioni di accesso alla struttura per garantire l'orientamento prima del colloquio), otto mediatori culturali, tutti migranti, due per ogni sportello di lavoro.
- > **Accoglienza.** Prima di iniziare il lavoro di consultazione dei casi, una volta formatosi il gruppo di persone in attesa di colloquio, cominciamo innanzitutto con un'assemblea generale (sempre tradotta in più lingue) per aggiornare i presenti sulle normative in vigore, le politiche del governo e l'avanzamento delle lotte e del movimento.

- > **Colloquio.** Quando inizia il confronto con la persona arrivata allo sportello, cerchiamo di avere uno *screening generale* delle sue condizioni di vita, focalizzando sui problemi di salute, sulla condizione abitativa e quella lavorativa. Se necessario programiamo l'invio agli altri sportelli dell'Ex Opg, come l'ambulatorio e lo sportello legale della Camera Popolare del Lavoro. Una volta raccolti i dati sul tipo di documento da richiedere, organizziamo un appuntamento.
- > **Accompagnamento.** La prima parte dell'accompagnamento riguarda la prenotazione dell'appuntamento per la richiesta di documento in Questura. Una volta ottenuto l'appuntamento, provvediamo a organizzare un incontro specifico di preparazione per la Commissione. Durante l'intervista, le Commissioni entrano direttamente nella vita della persona, nel contesto sociale e politico del paese. Persone in fuga da guerre e tragedie di ogni genere, non avendo avuto la possibilità di scolarizzarsi, si ritrovano spesso impreparate a spiegare e motivare il contesto di provenienza. La preparazione è fondamentale e indispensabile per l'autodifesa di fronte alla Commissione e per motivare le ragioni della propria migrazione. Il meccanismo applicato dalla Commissione è opinabile, perché umilia la persona in una logica meritocratica e pervasiva. L'accompagnamento diventa un altro fronte di Controllo Popolare dal basso: il *razzismo istituzionale* si manifesta anche nella quotidianità della vita burocratica e amministrativa, davanti ad operatori che con estrema facilità rifiutano di ascoltare i migranti, rigettano legittime richieste ed esprimono con superficialità giudizi sulle loro vite. Accompagnare i migranti ci permette quindi di denunciare, insieme a loro, atti di quotidiana discriminazione. Appena la comprensione della lingua e delle leggi li rende preparati, sono loro stessi che cominciano a rispondere agli agenti, agli amministratori, agli operatori di ogni sorta che non rispettano i loro diritti.
- > **Vertenza.** Completata la richiesta di permesso, se sussistono problemi nel rilascio del documento, parte la denuncia e la vertenza. La prima cosa che facciamo è mandare una PEC¹⁶ a nome dell'associazione dell'Ex Opg per richiedere il rilascio con l'elenco dei casi su cui la Questura è in ritardo. Dopo vari presidi fuori all'ufficio immigrazione, abbiamo ottenuto un protocollo di intesa con la Questura che ci garantisce un incontro mensile. Questo ci permette da un lato di analizzare i casi sospesi raccolti durante l'attività di sportello legale, dall'altro di discutere e denunciare le prassi illegittime che monitoriamo attraverso l'accompagnamento. Dalla quantità di casi che abbiamo affrontato è

16 Posta Elettronica Certificata.

nata l'esigenza di costruire due lotte importanti in città: la prima ha riguardato il diritto all'iscrizione anagrafica e alla residenza, la seconda la richiesta del passaporto anche per gruppi nazionali che non hanno l'ambasciata presente nel paese. Grazie alla mobilitazione collettiva e alle competenze giuridiche, siamo riusciti a vincere in entrambi i casi.

- **Focus sulla residenza.** La lotta per la residenza è partita da un illecito burocratico: da un lato in Questura veniva richiesta la residenza già solo per avere la *striscetta* con l'appuntamento, dall'altro lato nelle anagrafi delle municipalità del Comune di Napoli veniva richiesta la striscetta della Questura per poter andare avanti nella produzione della residenza e della Carta d'Identità. Un diritto fondamentale, sancito dalla Costituzione, veniva così violato, bloccando migliaia di migranti in attesa di un permesso di soggiorno. Dopo svariati mesi siamo riusciti a conquistare una nuova delibera comunale che chiarisse il funzionamento e la normativa della residenza virtuale per senza fissa dimora, e inoltre abbiamo potuto denunciare l'illegittima richiesta di residenza alla Questura. Ad oggi la nostra associazione è accreditata per fare direttamente le prese in carico e, monitorando l'agire delle istituzioni competenti, permettere che un diritto fondamentale venga rispettato.¹⁷

SCUOLA D'ITALIANO E ALFABETIZZAZIONE

Un terzo strumento d'intervento sociale è la scuola d'italiano che si compone di quattro livelli, con sei classi di 10 persone ognuna e due docenti per classe. È attiva ormai da più di due anni, lavorando nel tempo con più di 350 persone di 15 nazionalità diverse. Inoltre abbiamo un protocollo d'intesa della nostra associazione con tre scuole di Napoli che ci permette di far partecipare all'esame di convalida del livello di istruzione tutti gli studenti che abbiamo seguito nella nostra scuola.

Inizialmente l'organizzazione delle classi era fatta su base nazionale, in modo da poter accorpate il maggior numero di alunni che avessero la stessa provenienza. Nel tempo ci siamo resi conto che questo metodo non favoriva la comunicazione e la solidarietà internazionale e che, invece, organizzare le classi preoccupandoci di inserire e mischiare tutte le provenienze, permetteva di rivoluzionare completamente il contesto. Avere classi completamente miste favorisce l'utilizzo della lingua italiana e la costruzione di dinamiche di solidarietà che altrimenti non si

17 Je So' Pazzo: *Cronache dalla Chiesa di Sant'antonio a Tarsia, dall'emergenza freddo alla primavera.* <http://jesopazzo.org/index.php/attivita/lotta-alla-poverta/569-cronache-dalla-chiesa-sant-antonio-a-tarsia> (10.12.2018).

sviluppano. Persone di provenienze diverse, che a volte nei loro paesi sono anche in conflitto (come ad esempio nel caso degli srilankesi e dei tamil), si incontrano sui banchi di scuola dell'Ex Opg e finiscono con il costruire legami anche fuori dalla classe, dandosi una mano con i figli, con il lavoro, o semplicemente portando avanti dei veri e propri rapporti d'amicizia.

Il centro del nostro lavoro con la scuola d'italiano parte sicuramente dall'*alfabetizzazione*. Il problema maggiore che abbiamo riscontrato è che non esiste nessuna pianificazione adeguata nelle istituzioni pubbliche dedicate all'istruzione dei migranti. Nonostante i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) organizzino corsi serali aperti ai migranti, questi corsi partono già dal livello A1 che prevede la capacità di lettura e scrittura e comprensione minima del testo. Una parte importante dei migranti che incrociamo provengono invece dalle zone più povere dell'Africa nordoccidentale (Mali, Burkina Faso, Nigeria etc.) e spesso non hanno avuto alcuna scolarizzazione, oppure non conoscono l'utilizzo dell'alfabeto latino.

Potremmo definire l'impostazione delle nostre lezioni come *frontale*, e dunque abbastanza tradizionale. Tuttavia gli insegnanti costruiscono un confronto costante con gli alunni. Quindi non si parte, come spesso accade nei corsi istituzionali, dalla conoscenza della nostra cultura, dalla bandiera, dal cibo e dalla musica italiana, ma dal costruire ponti per conoscersi a vicenda. Per esempio giocando insieme nel trovare somiglianze e differenze, nel conoscere parole e modi di dire dei vari paesi di provenienza, nel partire dai problemi quotidiani che sembrano insormontabili, ma possono essere risolti se si hanno le *parole giuste*, come succede quando si fa la spesa, quando si ha a che fare con il proprio lavoro, oppure con gli uffici istituzionali.

Avviare percorsi d'alfabetizzazione dei migranti è quindi fondamentale per dare una spinta alla creazione di soggetti autonomi e, così, migliorare la loro vita, perché si dà loro la possibilità di riappropriarsi del tempo sottratto dagli ostacoli linguistici nella vita quotidiana.

I NUMERI DEL MOVIMENTO MIGRANTI E RIFUGIATI NAPOLI, DELLE ATTIVITÀ 2017/2018

SCUOLA D'ITALIANO



Partecipanti



Classi di
livelli diversi

SPORTELLO LEGALE



Residenze
virtuali



Ingresso
in comunità

BILANCIO E CONCLUSIONI PARZIALI

Con il nostro lavoro e le nostre mobilitazioni insieme al soggetto migrante colleghiamo la pratica antirazzista alle contingenze materiali che ci permettono di riconoscerci non semplicemente sulla base delle origini nazionali e del mito dell'integrazione multiculturale, ma sulla base delle nostre comuni esigenze sociali: casa, lavoro, scuola, sanità.

È per questo che anche la lotta per ottenere un permesso di soggiorno o la protezione internazionale va intesa come parte diretta della lotta degli sfruttati. Dietro un documento c'è la possibilità di uscire da una condizione di estremo sfruttamento per cercare un altro lavoro, o addirittura di uscire da una condizione di disoccupazione e di emarginazione, poiché con un documento si può affittare una casa, si può camminare senza la paura della polizia e cercare prospettive diverse.

È ormai generalmente riconosciuta l'enorme disponibilità alla lotta dimostrata dai migranti, come si vede sia dalla loro presenza in molti sindacati di base, sia dalla crescita del movimento e della partecipazione diretta. Esiste infatti un'enorme volontà di sindacalizzazione e un'enorme richiesta di rappresentanza politica per esistere, per prendere parola, per gridare le ingiustizie che si vivono quotidianamente, per avere degli strumenti per migliorare le condizioni di vita. Del resto, se sei nato nella fame e nella mancanza di alternative, ti trovi in una situazione per cui qualsiasi futuro, anche una disperata azione, è preferibile a un presente di umiliazione.

Però esiste allo stesso tempo anche una grande insicurezza sociale, l'enorme paura per la propria condizione e sopravvivenza in un paese che si percepisce ostile, una paura che si concretizza sia nei confronti della polizia che delle istituzioni in generale. Anche per questo siamo riusciti a consolidare in poco tempo un movimento e un'ampia partecipazione diretta dei migranti. Non veniamo percepiti come un soggetto istituzionale o come qualcuno che si fa soldi su di loro, ma, conoscendoci, vedono che stiamo semplicemente lì a lottare insieme a loro, a costruire le mobilitazioni e a mettere a disposizione le nostre competenze, senza ricevere nessun guadagno personale in cambio.

Ad oggi sempre più persone ci chiedono di discutere di politica a 360 gradi. Per questo abbiamo organizzato un'assemblea mensile di confronto su temi di politica generale con la componente militante che gestisce e coordina il *Movimento Migranti e Rifugiati di Napoli*. Cerchiamo di favorire l'autorganizzazione del movimento, mantenendo però un coordinamento costante con il resto dell'organizzazione politica dell'Ex Opg per permettere il confronto e la crescita reciproca.

Le difficoltà non mancano e l'elevata mobilità del soggetto rende difficile consolidare un lavoro organizzativo. Spesso tanti attivisti del movimento sono partiti per cercare lavoro altrove, si sono stanziati successivamente in altre città o non si sono stanziati affatto e continuano una vita altalenante, uscendo e rientrando nella spirale dell'ipersfruttamento. Anche su questo stiamo lavorando, innanzitutto cercando di inserire negli SPRAR i compagni migranti più impegnati nella lotta e garantirgli in questo modo la possibilità di avere il tempo per studiare, per supportare lo sportello legale e le vertenze in atto e per crescere politicamente a livello organizzativo.

La collaborazione con gli enti SPRAR è stata fondamentale per portare avanti non solo un supporto reciproco su casi individuali, ma anche una condivisione politica di fondo del movimento, degli obiettivi, delle prospettive. Nell'accoglienza di secondo livello troviamo operatori e gestori consapevoli della condizione migrante. Spesso si sono rilevati veri e propri attivisti che non si riconoscono nella logica aziendale di gestione dei centri d'accoglienza. Nel movimento partecipano anche molti ragazzi di seconda generazione, nati in Italia e con famiglie e relazioni costruite stabilmente nel tessuto metropolitano.

Se generalmente esiste una grande disponibilità alla lotta e consapevolezza politica generale da parte dei migranti, nelle donne si manifesta in maniera ancora più intensa e radicale. Le donne attiviste del movimento si guadagnano il rispetto dei compagni, prendono parola, supportano il lavoro sociale e politico, anche se ancora in misura minore per le condizioni di doppio sfruttamento a cui sono costantemente sottoposte, ma sempre con una determinazione incredibile.

Molto ci resta ancora da fare e siamo decisamente insufficienti rispetto alla dimensione organizzativa necessaria a supportare la lotta per l'accesso alla cittadinanza, al permesso di soggiorno, a un lavoro dignitoso. Il mutualismo, il sostegno reciproco che si è costruito nel lavoro di sportello, nella scuola e nel controllo popolare anche in questo campo ci ha aperto una strada che, se generalizzata, può permetterci di continuare a crescere e migliorare.



V.

LA RETE DI SOLIDARIETÀ POPOLARE

Come la schiavitù e l'apartheid, la povertà non è naturale. Sono le persone che hanno creato la povertà e che hanno sopportato la povertà, e sono le persone che la sconfiggeranno. E sconfiggere la povertà non è un gesto di carità. È un gesto di giustizia. È la protezione di un diritto umano fondamentale, il diritto a una vita decente e dignitosa.

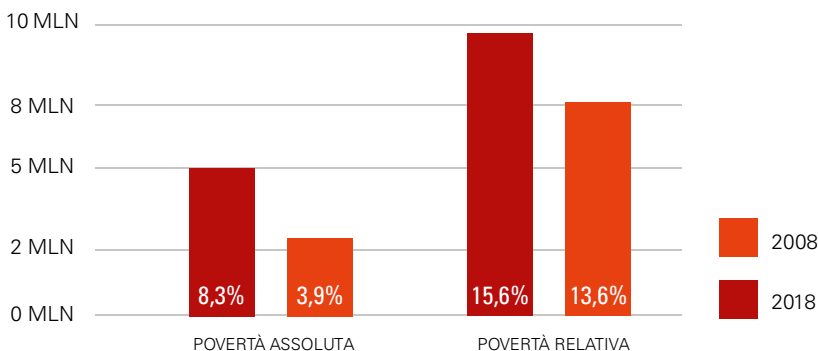
Nelson Mandela

Pensiamo che per parlare a diversi settori della società dobbiamo avere il coraggio di costruire reti e coordinamenti anche al di fuori del contesto classico dei militanti. Per questo abbiamo messo su l'esperienza della *Rete di Solidarietà Popolare* che coinvolge associazioni, comitati, parrocchie di base, operatori di cooperative e assistenti sociali. In questo capitolo parleremo di com'è nata la Rete, su quali principi si basa, e quali progetti abbiamo portato avanti. Prima però proveremo a inquadrare brevemente il contesto generale di aumento delle disuguaglianze e le risposte che vengono date da parte del mondo che gestisce le politiche sociali, il cosiddetto terzo settore e l'impresa "no profit".

LE DISUGUAGLIANZE SOCIALI IN ITALIA: DATI E RISPOSTE POLITICHE

Ormai da tempo le statistiche in materia di povertà sembrano dei veri e propri bollettini di guerra. L'indice di povertà assoluta per tutti i maggiori istituti statistici supera le 5 milioni di persone (8,3% dei residenti), un numero esorbitante se si pensa al livello precrisi che si attestava a 2,8 milioni del 2008 (3,9%). Un peggioramento consistente si registra anche attraverso il confronto sull'indice di povertà relativa: nel 2008 erano poco più di 8 milioni (13,6%), a distanza di quasi 10 anni il numero sfiora 9,4 milioni di persone (15,6%).

POVERTÀ ASSOLUTA E RELATIVA IN ITALIA, ISTAT



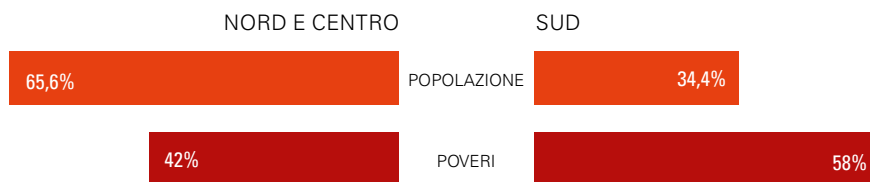
Guardando i dati statistici, l'Italia si piazza ai primi posti in Europa. Secondo l'Eurostat, oggi il 20% della popolazione più ricca guadagna ben 6,3 volte quello che guadagna il 20% della popolazione più povera. Significativo a tal proposito il dato relativo alla quota di reddito totale: il 20% della popolazione più ricca detiene oltre

il 37% del reddito totale delle famiglie, mentre al 20% della popolazione più povera spetta una quota intorno all'8%.

Praticamente, in termini di disuguaglianze sociali, stiamo tornando ai valori dell'800. Secondo alcuni studi¹⁸ nel XIX secolo in Italia il 20% della popolazione più ricca deteneva più del 55% di tutta la ricchezza prodotta. L'ultima ricerca condotta da Oxfam sulle disuguaglianze mondiali ci dice che nel 2017 in Italia il 20% più ricco detiene in realtà oltre il 66% della ricchezza netta e il successivo 20% ne controlla il 18,8%, lasciando al resto, cioè al 60% della popolazione, appena il 14,8% della ricchezza nazionale.

L'Italia è un paese ancora diviso a metà, la questione meridionale risulta più viva che mai. Secondo l'ultimo rapporto Svimez, nel Sud risiede un terzo della popolazione (34,4%) ma il 58% dei poveri. L'incidenza della povertà assoluta delle famiglie nel Mezzogiorno è aumentata dall'8,5% del 2016 al 10,3% del 2017. Le categorie più toccate sono i giovani, le donne, gli stranieri.

DISUGUALIANZE SOCIALI E DIFFERENZE REGIONALI, SVIMEZ



Dietro queste tendenze troviamo i tagli delle spese statali, regionali e comunali allo scopo di privatizzare ed esternalizzare i servizi pubblici. In questo settore ormai liberalizzato, forme cooperative e solidali si sono adeguate alla struttura di mercato costruendo, sull'onda del modello statunitense, il mondo *no profit*, ovvero la cosiddetta *impresa sociale*.

Varie sono state le normative che hanno costruito l'impalcatura di sgravi fiscali, prestiti a minor tasso d'interesse per implementare il mondo no profit, costruendo così il passaggio dal welfare state al cosiddetto welfare mix, in cui le politiche di intervento sociale, sanitario, educativo rimangono in mano allo Stato, ma la

18 Mancino, Davide (2018): *Reddito e disuguaglianza italiana negli ultimi 150 anni. Cresce quella generazionale*. <https://www.infodata.ilssole24ore.com/2018/08/30/reddito-disuguaglianza-italiana-negli-ultimi-150-anni-cresce-quella-generazionale-2/> (10.12.2018).

gestione concreta dei servizi è affidata ai privati. La più rilevante è stata la legge 381 del 1991, in cui il legislatore per la prima volta ha considerato le imprese sociali come le strutture più adatte a dare corpo alle politiche sociali, stabilendo che le cooperative sono preferite per la fornitura di beni e servizi (art. 5).

Possiamo delineare due strategie generali che sono state perseguite negli anni: 1) limitare la gratuità dell'accesso alle prestazioni solo alle fasce sociali più emarginate, chiedendo agli altri il pagamento dell'intero costo del servizio o di una parte di esso; 2) ridurre la tipologia dei bisogni di cui si fa carico direttamente la pubblica amministrazione.

Così, attraverso il meccanismo dell'implementazione delle gare d'appalto per tutti i servizi, e del ricorso al lavoro volontario di milioni di cittadini, si sono ridotti i costi a carico del bilancio pubblico. In Italia, infatti, esistono più di 300.000 associazioni e cooperative con più di 6 milioni e 630 mila volontari.

Il mondo no profit è sicuramente molto variegato e complesso e comprende anime diverse tra loro per risultati, finalità e processualità. Le *cooperative sociali* ormai sono sempre più vere e proprie imprese, spesso con il monopolio di gestione dei servizi ma, allo stesso tempo, questo processo sta portando ormai a un fenomeno di sindacalizzazione. Molti lavoratori del settore si sentono meno *soci* e più *lavoratori dipendenti*, perché il livello di precarietà che si vive nel settore è disarmante. Inoltre, ben poco si fa per controllare i bilanci delle cooperative sociali e l'effettiva funzionalità del loro operato.

Negli anni, la costruzione e la crescita del terzo settore, data la programmazione conferita agli enti locali, ha costruito semplicemente un enorme bacino di clientele politiche, utili solamente a spegnere qualsiasi forma di conflittualità nel settore, in nome della condivisione della progettazione, della partecipazione ai bandi, della condivisione delle difficoltà di bilancio.

L'ESPERIENZA DELL'OSPITALITÀ AI SENZA FISSA DIMORA

Il nostro intervento sociale e politico in questo ambito iniziò con l'esperienza della Rete di Solidarietà Popolare nel marzo del 2017 dopo un breve ma intenso periodo di accoglienza autogestita all'Ex Opg. La struttura divenne per tre settimane luogo di rifugio temporaneo per 25 senzatetto, dopo che un'ondata di gelo avvolse l'Italia causando la morte di più di 10 persone in pochi giorni. Queste morti a cavallo di Natale e Capodanno produssero indignazione nell'opinione pubblica, e per qualche

tempo giornali e istituzioni non fecero altro che parlare di *emergenza freddo* (come se il freddo, in inverno, potesse considerarsi un evento inaspettato...).

In quelle settimane abbiamo conosciuto e imparato tantissimo su un mondo che non avevamo ancora mai incontrato. Abbiamo imparato dai racconti diretti dei senza fissa dimora, così come dal lavoro di supporto delle varie associazioni, comitati, singoli, parrocchie che si sono messe a disposizione per supportarci in quest'iniziativa. Abbiamo scoperto inoltre che, nelle maglie delle piccole associazioni e dei comitati delle parrocchie, agisce una vera e propria solidarietà di classe. La gran parte dei volontari accorsi a darci una mano erano proletari che si sono attivati in prima persona, proprio perché conoscono direttamente cosa significa la disuguaglianza sociale, cosa significa avere difficoltà ad arrivare a fine mese, a garantire un futuro ai propri figli.

Così, dalla reciproca volontà di non perdersi di vista, di costruire e ampliare pratiche sociali e rivendicazioni per migliorare le condizioni di vita delle classi popolari, muove i primi passi il progetto della Rete di Solidarietà Popolare. La Rete si fonda su alcuni semplici principi comuni: la solidarietà, la gratuità delle prestazioni, la voglia di costruire partecipazione e protagonismo, portando avanti rivendicazioni e vertenze per ampliare i diritti di tutti.

LO LOTTA PER LA RESIDENZA E LA NASCITA DELLO SPORTELLO

Il diritto alla residenza nel nostro ordinamento giuridico è un presupposto per ottenere di altri. Ad esempio, dipendono da esso l'accesso al sistema sanitario, la possibilità di richiesta di pensioni e misure del welfare, ma anche il diritto di voto. Per gli stranieri è indispensabile per le procedure di regolarizzazione. È per questo che di fronte alla condizione di impossibilità di avere una residenza reale per le persone senza fissa dimora sono state introdotte nel 1992 le residenze fittizie, degli indirizzi non esistenti che potessero però dare ai senza casa la possibilità di esercitare i loro diritti.

La collaborazione con le associazioni di volontariato per senza fissa dimora ha portato alla luce questo grosso problema per le persone che vivevano in strada. Nonostante esistesse, ed esiste tutt'ora, a Napoli *Via Renzi*, la via fittizia municipale, l'iscrizione anagrafica per persone senza fissa dimora non risulta essere agevole. I motivi sono tanti: dalla disorganizzazione e dai malfunzionamenti della macchina amministrativa alle inchieste per i brogli e le truffe, passando per le disposizioni restrittive contenute in leggi recenti. Per gli stranieri ottenere questi

diritti spesso risulta essere un miraggio, complici anche gli abusi da parte delle Questure. La cosiddetta *guerra ai poveri* si articola anche attraverso questi meccanismi di esclusione.

L'avviamento dello sportello per il diritto alla residenza virtuale è stato possibile grazie alla collaborazione con l'associazione Avvocato di Strada Napoli, anch'essa facente parte della Rete, data la necessità di avere un organismo accreditato presso il Comune di Napoli a svolgere delle funzioni esternalizzate dai servizi comunali per l'iscrizione anagrafica delle persone senza fissa dimora. Inizialmente la denuncia pubblica di quest'ingiustizia non produsse delle risposte immediate da parte dell'amministrazione comunale, complice anche la difficoltà a mobilitare e a condurre la lotta con i protagonisti, i senz'altro, soggetti molto complicati, molto scoraggiati e alle prese con altre priorità vitali. È stata proprio l'attenzione mediatica prodotta durante l'accoglienza all'Ex Opg a portare dei benefici a questa lotta: dopo diversi incontri con l'amministrazione comunale è stato possibile segnare una piccola vittoria con la pubblicazione di una circolare esplicativa sulle criticità riscontrate nell'applicazione della delibera di giunta che normava le procedure di iscrizione anagrafica per i senza fissa dimora.

Dal marzo del 2018 anche la nostra associazione ha completato la procedura di accreditamento per agevolare il lavoro dello sportello residenza. In meno di un anno sono circa 140 le persone *prese in carico* per rinnovare i permessi di soggiorno, e 41 le residenze ottenute.

L'OCCUPAZIONE DELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO A TARSIA: UN PROGETTO DI ACCOGLIENZA DAL BASSO

Dopo l'incredibile esperienza di accoglienza all'Ex Opg, durante le assemblee della Rete abbiamo elaborato delle proposte minime da presentare al Comune per prevenire e allargare le misure di assistenza. Nello specifico chiedevamo l'apertura di varie stazioni della metro e la disponibilità a garantirci temporaneamente una struttura per organizzare un'accoglienza dal basso per i soggetti più vulnerabili durante il freddo. La stessa richiesta di possibilità di usufruire temporaneamente di una struttura, offrendo il nostro lavoro volontario, l'abbiamo inviata alla Curia di Napoli. Il Comune ci ha risposto negandoci la disponibilità di una struttura perché sostenevano non ce ne fossero di adatte ad un'accoglienza temporanea. La Curia non ha mai risposto alla richiesta.

Ancora una volta, di fronte all'attendismo e alle mancate risposte delle istituzioni, abbiamo deciso di auto-organizzarci e il 3 febbraio 2018 siamo entrati nella Chiesa di Sant'Antonio a Tarsia. Del resto, quale posto poteva essere più adatto per l'ospitalità dei senza fissa dimora di una delle oltre 200 chiese abbandonate della città?

Una volta entrati, grazie al lavoro della Rete abbiamo organizzato l'ospitalità immediata per 20 senza fissa dimora. Si è costruito, grazie al lavoro di rete, un supporto reciproco per garantire non solo i lavori necessari per attrezzare la struttura, ma anche i pasti, la spesa settimanale, l'accompagnamento individuale per immaginare percorsi di reinserimento sociale.

I NUMERI DELLA RETE DI SOLIDARIETÀ POPOLARE



41
Persone
accolte



12
Persone
attualmente
presenti



8
Residenze
virtuali



1
Ingresso in
comunità



15
Accoglienze in
emergenza
(Brevi periodi)



5
Hanno preso
casa e trovato
lavoro



1
Domanda
REI




2
Pensioni
attivate

Nel nostro piccolo abbiamo voluto dimostrare che l'accoglienza a piccoli numeri permette di ottenere risultati concreti, perché si riesce a costruire un contatto con le persone, a farle partecipare, a permettere loro, spesso dopo anni di emarginazione, di riacquisire l'idea della possibilità della propria emancipazione in modo da avviare in prima persona un lavoro di consapevolezza e di lotta per i propri diritti. I grandi dormitori troppo spesso risultano dei ghetti con forme di disciplinamento che non portano a nessun risultato, se non al continuo annullamento della persona *assistita* che si sente come un bambino, incapace di prendere in mano il proprio destino.

Anche in questo noi non abbiamo inventato niente. Tantissimi lavoratori e volontari che si occupano di questo tipo di situazioni possono spiegare e argomentare quanto sarebbe importante cambiare le politiche di assistenza, puntando su

modelli di accoglienza diversi e su processi di emancipazione reale che permettano anche un risparmio generale di fondi pubblici, e quanto risulterebbe ancor più decisivo costruire un sistema di politiche sociali, abitative e lavorative incentrate alla prevenzione del fenomeno. Perché laddove si è applicato un modello non paternalistico ed emergenziale riducendo i grandi dormitori e i servizi sociali d'emergenza, concentrando i finanziamenti sull'accesso immediato alla casa e a sussidi sociali volti a dare spazi di autonomia alle persone, i risultati sono stati enormemente positivi. Nei paesi scandinavi per esempio, l'80/90% delle persone coinvolte ritrova benessere e stabilità con una drastica diminuzione anche del consumo di alcool e droghe rispetto a quanto accade nei percorsi restrittivi e disciplinanti.¹⁹

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE: EL CAMINO SE HACE CAMINANDO



Il bilancio generale del percorso iniziato nel 2017 con la Rete di Solidarietà Popolare è per noi molto positivo. Innanzitutto abbiamo incrociato realtà con cui prima non avremmo mai avuto a che fare, un po' per chiusura ideologica nostra, un po' perché non avevamo messo ancora le mani nel fango delle contraddizioni più radicali e violente di questa società. Parrocchie di base, associazioni per i senza fissa dimora o per gli ex detenuti, comitati civici, operatori delle cooperative sociali. Un mondo di lavoratori e volontari pieno di competenze, voglia di fare, creatività. Certo, il coordinamento di realtà così eterogenee non è semplice, quello che abbiamo sperimentato è che se si parte solo da campagne e discussioni generali, il rischio è che non si costruisca un rapporto costante perché ognuno pensa solamente a curare il lavoro della propria associazione o del proprio comitato, perché ne sente più direttamente l'appartenenza e vi dà assoluta priorità, o anche solo per mancanza di tempo. Quello che pensiamo abbia funzionato molto bene è il coordinamento, direttamente pratico, in cui si costruisce il mutuo appoggio tra organizzazioni e singoli in nome del supporto a una persona o a una famiglia o per una comune esigenza rivendicativa. È stato questo il caso della lotta per la residenza che hanno assunto tutte le componenti della rete, della campagna contro il decreto Minniti per ribadire la nostra idea di decoro, o del supporto reciproco che si è costruito per l'assistenza e la lotta dei senza fissa dimora.

19 Quilter-Pinner, Harry (2018): *Finland has found the answer to homelessness. It couldn't be simpler.* <https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/apr/12/finland-homelessness-rough-sleepers-britain> (10.12.2018).

Un altro aspetto positivo è l'aver costruito un metodo direttamente politico: la costruzione di assemblee vere dove ognuno riesce a dire la sua e a partecipare, a cominciare dagli stessi ex senza fissa dimora o dagli ex detenuti; il rapporto critico con le istituzioni competenti che si è sviluppato sia con tavoli di confronto sia con iniziative di protesta; l'analisi della nostra prospettiva di solidarietà, che guarda alla persona in difficoltà come effettivo compagno di lotta. Tutti questi elementi superano il concetto strettamente caritatevole di chi si pone dall'alto verso il basso, e diventano invece occasioni per costruire partecipazione diretta.

Un limite che, però, vediamo al nostro agire è sicuramente quello di esserci focalizzati, per il momento con il lavoro della Rete, soprattutto sulla fascia di povertà più estrema. Per la condizione che vive il senza fissa dimora è molto complesso costruire un processo di aggregazione e partecipazione. La vita per strada ti annichisce, è violenta, brutale, e molto ci sarebbe da dire su chi ancora sostiene che possa essere *una scelta*. Nel nostro piccolo abbiamo riscontrato che esistono anche tante situazioni in cui si *ritorna* in strada. A volte capita di trovare un lavoro saltuario e di ricostruire così un minimo di stabilità. Ma poi, una volta finito il rapporto di lavoro, ci si ritrova costretti a ritornare per strada. In questi casi in cui la condizione di vita *senza fissa dimora* risulta o più recente o più saltuaria, è spesso meno complicato, una volta che si costruisce una rete di mutuo soccorso, sostenere le persone e farle uscire da questa condizione. Questo è il lavoro che abbiamo portato avanti con l'occupazione della Chiesa di Sant'Antonio a Tarsia e che ci ha permesso di ritrovarci a fianco persone che poi, a seconda delle loro disponibilità, hanno continuato a partecipare ai percorsi di lotta e solidarietà per i diritti di tutti.

Un altro momento importante per la nostra crescita è stato sicuramente l'organizzazione delle *cene sotto le stelle* nelle principali piazze del centro storico napoletano. Abbiamo costruito queste iniziative come opposizione al decreto Minniti, che ha permesso l'imposizione del Daspo su chiunque venga considerato *indecoroso*, portando avanti così una spietata guerra ai poveri invece che alla povertà. Le cene sotto le stelle hanno rovesciato completamente la questione, mettendo per tre serate nelle piazze centrali di Napoli gli ultimi della città con grandi tavolate e momenti di musica e socialità.

Ma, in questi mesi di iniziative, incontri, azioni solidali, abbiamo incrociato anche il mondo degli ex detenuti, collaborando con associazioni di famiglie di detenuti e con una casa di accoglienza gestita da uno dei tanti preti di strada della città. A Napoli, infatti, il carcere per tanti ragazzi e famiglie non è qualcosa di lontano, ma di costante nella vita di quartieri che sono completamente lasciati a sé stessi, senza

un'adeguata assistenza sociale, senza prospettive di lavoro, senza nessun'altra presenza dello Stato che non sia il suo volto unicamente repressivo. È il bacino di manovalanza della camorra, che prende piede là dove esiste la disperazione, l'ingiustizia, l'abbandono di ogni speranza per costruire un'alternativa.

La collaborazione con gli ex detenuti ci ha permesso da un lato di coinvolgere vari ragazzi nelle attività sociali che portiamo avanti, dall'altro di immaginare un percorso che ci permetta di entrare nel carcere per attività solidali, per conoscere quel mondo e fare informazione, per costruire un ponte tra il *dentro* e il *fuori*. Abbiamo così organizzato un'iniziativa dentro Poggioreale, un carcere enorme, in continuo sovraffollamento. L'iniziativa, organizzata nella cappella del carcere grazie al supporto del parroco, ha coinvolto i ragazzi del padiglione Firenze, che sono al loro primo ingresso in carcere. Il risultato è stato straordinario, c'era una voglia di prendere parola, di capire aspetti della nostra storia, tanta curiosità e voglia di venirci a trovare una volta usciti.

Successivamente a quell'incontro abbiamo organizzato una giornata di formazione su come si può fare volontariato in carcere. Stiamo lavorando, quindi, per ottenere un incontro con la direzione carceraria e portare un po' di Ex Opg dentro quelle mura, proponendo la lettura dei quotidiani, l'approfondimento sui diritti dei detenuti, la discussione su temi d'attualità. Allo stesso tempo, però, vogliamo *portare fuori* un po' di carcere, e mostrare cosa significa la detenzione e quanto sia inutile e umiliante questo strumento per l'essere umano. Infatti, nella maggior parte dei casi, chi esce dal carcere ritorna a delinquere perché non può fare altro avendo perso ogni contatto con *un mondo normale*. Chi, invece, ha l'opportunità di far parte di percorsi di accoglienza esterni al carcere frequentando corsi di formazione, completando percorsi di istruzione e mantenendo quindi un contatto costante con la società, riesce a costruirsi un'alternativa di vita.

Per concludere, pensiamo che il lavoro e l'esperienza della Rete sia prezioso e vada sperimentato in ogni territorio. Costruire luoghi di confronto e coinvolgimento con il mondo del "volontariato" e degli operatori sociali, ci ha permesso di acquisire e di coordinare non solo nuove competenze ma soprattutto di intercettare, anche in questo modo, tantissimi proletari. I percorsi che abbiamo da immaginare sono infiniti, dal recupero dei terreni comunali e demaniali alle prospettive di autoproduzione, dalle campagne antisfratto già in piedi in tante città alla lotta contro gli sprechi alimentari, continuiamo a rimboccarci le maniche e ad arricchire la confederalità e l'autorganizzazione sociale su modelli e valori diametralmente opposti a quelli dominanti.

VI.

SUPPORTARE LA RESISTENZA, PREPARARE L'OFFENSIVA

Questi vent'anni ci hanno insegnato che per cambiare il mondo devi cogliere l'occasione. Anche se non è il momento giusto, perché non è mai il momento giusto. E anche se il risultato che ottieni non è il meglio che ti aspettavi, lo devi difendere. Se non sei disposto a farlo, tanto vale che non ci provi nemmeno [...] La Storia è più impaziente di te.

Aleksandra Kollontaj a Aleksandr Bogdanov in Wu Ming, Proletkult

PAIRI
REDENTORISTI
Ritornarsi a
Contatto

DALL'EX OPG JE SO' PAZZO A POTERE AL POPOLO!

Eccoci alla fine di questo testo, ma la verità è che sarebbe meglio dire che siamo appena all'inizio!

Nelle pagine che avete letto e sfogliato abbiamo provato a raccontare soprattutto il metodo, l'impostazione, la nascita dei percorsi di mutualismo e solidarietà, ponendo delle riflessioni intorno alle domande che sorgono dall'organizzazione quotidiana, dallo stato generale in cui proviamo ad operare, dal confronto costante che è nato nelle assemblee.

Tutto, dicevamo già all'inizio, per noi è cambiato nel momento in cui abbiamo smesso di spiegare semplicemente la nostra interpretazione del mondo, la nostra linea politica, la nostra critica al governo di turno e abbiamo semplicemente fatto il contrario, abbiamo cominciato a domandare. Cosa pensi sia più urgente fare nel quartiere? Quali attività di sostegno potrebbero essere fondamentali? Come vedi la situazione a Napoli e nel paese, quali sono le tue priorità?

Abbiamo cercato di rendere così l'Ex Opg attraversabile da ogni esperienza e creatività, ma soprattutto di delineare quali erano le vere esigenze di massa, i bisogni da cui partire e per cui dovevamo organizzarci e che, spesso irrompevano decisamente nei nostri spazi e nella sensibilità cittadina che percepiamo nelle strade.

Il mutualismo ci ha permesso di fare tutto il contrario di quello che vediamo fuori, di fare il contrario di quello che ci si aspetta, che viene considerato *normale*. Se la normalità è che ogni cosa abbia ormai un prezzo, all'Ex Opg tutte le attività sono gratuite e nessuno è pagato per il tempo che presta a servizio della comunità. Se la normalità è che ogni problema te lo devi risolvere da solo, all'Ex Opg i problemi si risolvono soprattutto insieme, si impara a lavorare insieme, a discutere insieme, ad avanzare insieme. Se la normalità è che bisogna temere l'altro, soprattutto se *diverso* da te, se gay, immigrato o senza tetto, all'Ex Opg il senzateutto discute con il medico, il migrante con la casalinga, in nome di quella che è la nostra *umanità*. Così, facendo tutto al contrario, abbiamo costruito dei piccoli strumenti per difenderci, per uscire dalla rassegnazione e dall'individualismo e ritrovare l'entusiasmo, la partecipazione, la voglia di lottare.

Lo sappiamo molto bene, perché lo abbiamo studiato, visto con i propri occhi e toccato con mano tante volte: i nostri nemici sono dietro l'angolo, ci guardano, osservano e al momento giusto sono pronti a frammentare, a disgregare, a sgomberare, a criminalizzare. Se il mutualismo si pone su una base di costruzione di resistenza collettiva, ricomponendo salario, tempo, legami nel tessuto sociale, tutto il patrimonio che costruiamo può essere sempre attaccato dall'ordine verticale della politica.

Lo abbiamo visto con il movimento No Tav, con l'esperienza di Riace, con la repressione e i numerosi sgomberi di luoghi dove si praticava la solidarietà, la resistenza, la lotta. Negli ultimi anni, Napoli è stata una città spesso in controtendenza rispetto a quanto avveniva nel frattempo in altre città italiane, perché l'esperienza dell'amministrazione guidata da Luigi de Magistris, seppur tra le sue mille contraddizioni, ha saputo tenere il punto su questo e difendere simbolicamente i percorsi, la ricchezza e la vivacità che i movimenti costruivano, recuperando spazi abbandonati e portando avanti percorsi di mutuo soccorso e di lotta. Ma nemmeno questo basta, perché anche un'amministrazione comunale vive l'assedio dell'economia sulla politica, dell'arroganza di banche e multinazionali contro la democrazia. Le contraddizioni economiche, politiche e sociali sono riemerse e continuano ad accentuarsi.

E allora ci siamo detti che sì, possiamo organizzare tante cene di quartiere tra comunità migranti e residenti, supportare tante vertenze per acquisire diritti, strappare un miglioramento. Però poi vediamo che si torna indietro appena torniamo in difficoltà nella mobilitazione, vediamo il governo proseguire nelle politiche di tagli e compressione dei salari, vediamo i media che costruiscono una narrazione della cronaca e della politica che ci spinge alla rassegnazione e fomenta la *guerra tra poveri*. Ogni giorno vediamo che quello che costruiamo dal basso viene puntualmente, appena acquisiamo un po' di forza, distrutto dall'alto.

Per questo dobbiamo preparare l'offensiva. Di fronte all'ordine verticale della politica dominata dagli interessi del capitale dobbiamo opporre il nostro ordine, specularmente contrario al loro. Abbiamo bisogno di costruire una dialettica tra il basso e l'alto, di aggredire la politica, irrompendo nelle istituzioni per portarci le lotte e rovesciare il discorso dominante. Abbiamo bisogno di costruire e migliorare i nostri mezzi di comunicazione, di inserirci in quella mainstream, di ricostruire una e più voci che diano spazio ai senza voce.

Abbiamo bisogno di uscire da una dimensione locale e aggredire la realtà nazionale e internazionale se vogliamo porci al livello dello scontro che ci aspetta, se vogliamo cogliere la necessità storica che abbiamo davanti: ricostruire un orizzonte politico anticapitalista e socialista che resista e attacchi, che cresca e si colleghi con altre esperienze in altri paesi, che ci permetta di costruire un miglioramento reale delle condizioni di vita delle classi popolari, ridandogli protagonismo, riprendendo la lotta in ogni campo con una strategia comune.

Non vogliamo essere la piccola isola felice che si richiude nei suoi spazi e non ha capacità di espandersi all'esterno, non vogliamo subire la temporalità che ci impone la controparte. Vogliamo imporre i nostri temi, farli vivere nell'opinione pubblica, radicarli con il mutualismo e la lotta. Semplicemente, vogliamo servire a qualcosa, essere utili, mettere le basi per un processo di organizzazione necessario di fronte all'attacco sviluppato in quest'epoca. Il capitalismo ormai da tempo non rappresenta più la possibilità di un progresso che garantisca opportunità di riscatto e di mobilità sociale: è invece un freno all'essere sociale e al suo sviluppo, ha come unica prospettiva la trasformazione di ogni ambito umano in merce, che decide della vita e della morte in base alle leggi del mercato e del profitto.

Dopo una breve e tiepida ripresa economica (l'unica dal 2008), ci stiamo riavvicinando a un periodo di nuove incertezze. In questi anni infatti è continuato l'arresto dell'attività manifatturiera globale, mentre le bolle speculative alimentate dalle politiche monetarie espansive stanno esplodendo, portando a galla le contraddizioni economiche e politiche che una volta si traducono in più globalizzazione, un'altra volta in più protezionismo, due volti di una un'unica situazione di totale instabilità. L'aggravarsi del peso del debito pubblico e privato con i tassi d'interesse destinati a salire per il clima generale sul piano della ripresa economica fa sì che, anche un piccolo aumento di spesa in deficit previsto per esempio dal governo a guida Lega e Cinque Stelle, sia bocciato dalle istituzioni europee. Di fronte a queste politiche sia nazionali che europee e internazionali, il nodo centrale da aggredire oggi riguarda la redistribuzione della ricchezza, la pianificazione pubblica, l'avanzare delle riforme sociali che ci garantiscano di nuovo l'aumento dei salari, la sanità pubblica, la scuola e l'università accessibili a tutti, la difesa del nostro patrimonio ecologico, la messa in sicurezza del territorio.

La risposta alle politiche dell'*establishment* rappresentate dai partiti di centrodestra e centrosinistra è stata catalizzata soprattutto dall'emergere dei populismi. Più di trent'anni di annichilimento ideologico, di neoliberalismo, di spinta frenetica al consumo hanno distrutto il conflitto sociale che risulta sempre più frammentato e disorganizzato. Allo stesso tempo però non esiste assolutamente una situazione piatta, nascono sempre più movimenti internazionali, da quelli femministi alle marce dei migranti in corso per sfidare e violare i confini della ricchezza, agli scioperi di lavoratori che cominciano a organizzarsi sul piano internazionale come avvenuto già con Ryanair, Amazon, Google.

Dobbiamo costruire per questo un'organizzazione che sviluppi la strategia e la tattica per affrontare questa fase. Lo diciamo chiaramente: noi non siamo i più bravi o i migliori e c'è molto lavoro da fare, da riprendere, da approfondire per riuscire ad agire insieme nella società, per riportare la politica in ogni dove, per riprendere coraggio. È per questo che un anno fa abbiamo lanciato, con un semplice video fatto dal cellulare, un'assemblea nazionale per *costruire un processo organizzativo nuovo*, democratico, che ricompona ciò che si muove dal basso, le reti di mutualismo, i conflitti sociali, l'analisi e le prospettive su cui costruire la nostra vera agenda politica.

Da quell'assemblea del 18 Novembre 2017 partecipata da più di 1000 persone, è nato *Potere al Popolo* un movimento politico che dopo aver partecipato alle elezioni del 4 Marzo va strutturandosi sui territori, apre Case del Popolo, costruisce attività sociali, partecipa e organizza lotte, quartiere per quartiere con decine e decine di assemblee attive in tutto il paese. *Potere al Popolo* è un mezzo per ricominciare a organizzarsi insieme. Di fronte allo scenario che descrivevamo brevemente, non possiamo rimanere ad aspettare, non ci sarà nessuna chiamata per l'ora X della rivoluzione, che non è un atto singolo, ma un processo lungo, che vede le classi popolari maturare la coscienza necessaria per organizzarsi, difendersi e contrattaccare.

Dobbiamo sostenere e costruire ogni minimo miglioramento della situazione economica e politica delle masse popolari, perché ad oggi non c'è altra via d'uscita dalla crisi. O ci prepariamo ad assistere indifesi all'ulteriore attacco che scaglieranno contro di noi, peggiorando ulteriormente le condizioni di vita e di lavoro per avviare un nuovo ciclo di accumulazione, o decidiamo di mettere al centro le disuguaglianze sociali e pretendere riforme migliorative e investimenti pubblici, una scelta che aggraverebbe la crisi dei profitti e ci porterebbe verso la vera questione di fondo: la socializzazione dei mezzi di produzione di fronte a un sistema economico ormai in via di putrefazione.

In questo senso il mutualismo, compreso come *scuola di autogoverno e di lotta*, è per noi fondamentale per distinguerci da una politica semplicemente riformista. Non vogliamo semplicemente delle riforme, senza rendere protagoniste le masse, politicizzarle, dargli il controllo e il potere di invertire la rotta. Dobbiamo svolgere un lavoro costante per portare avanti sì delle riforme migliorative, ma allo stesso tempo con delle pratiche sociali, con il radicamento territoriale, con la partecipazione diretta, cercando di imparare insieme dall'esperienza. Così costruiamo l'autodifesa necessaria, sviluppiamo legami internazionali e ci avviciniamo al punto di rottura.

Se siamo arrivati a queste riflessioni è stato soprattutto dopo aver seguito, supportato e analizzato la vicenda greca. Di fronte all'attacco scatenato dalla Troika con l'assenso di tutti i governi europei contro il governo Tsipras, la Grecia era impreparata, il popolo greco non ha avuto ulteriori possibilità di decidere perché il governo ha capitolato e, in ogni caso, non è detto che fosse pronto a rispondere al contrattacco che ne sarebbe conseguito. Per rispondere bisogna immaginare e organizzare come garantire i bisogni essenziali, come sviluppare il radicamento territoriale necessario, come costruire la solidarietà internazionale necessaria a sopravvivere. È quello che ci ha dimostrato l'esperienza cubana, la storia di un popolo che ha saputo formarsi e organizzarsi per rispondere e resistere al dominio imperialista statunitense.

Oggi, il contesto che abbiamo di fronte è in rapida evoluzione ma non dobbiamo promettere salti nel vuoto. Di fronte a una stagione di benessere a cui si erano abituate, le classi popolari vogliono poter ritornare ad avere una vita decente. Intorno a questa sensibilità dobbiamo costruire proposte e programmi, non catechismi, dobbiamo costruire un'organizzazione e un modello sociale al passo con i tempi e non una setta, dobbiamo costruire un luogo dinamico dove il confronto agisce e costruisce sintesi, non dinamiche che si riproducono ideologicamente uguali a sé stesse.

Questa è la promessa che portiamo avanti con *Potere al Popolo*, perché, lo dicevamo, non siamo i più bravi o i più preparati, ma siamo impazienti. Abbiamo perso troppo negli ultimi anni e dobbiamo avere il coraggio di ricominciare, di sbagliare, ma anche di avanzare complessivamente verso questa strada, dando spazio alla sensibilità che mette in primo piano le persone, le coinvolge e le rende protagoniste del cambiamento e non più vittime indifese del prepotente di turno. È un puzzle, che, se finalmente completato, porterà il disegno dell'emancipazione, *dell'impazienza sociale che è il preludio alle rivoluzioni*.

Così siamo arrivati a queste brevi conclusioni. Sappiamo che mancano tanti pezzi a questo piccolo manuale, così come non siamo riusciti a descrivere tutte le attività che portiamo avanti e i ragionamenti che stiamo costruendo. Ma il messaggio più importante che vorremmo lanciare è soprattutto questo: di fronte a questi tempi terribili, da un lato dobbiamo essere *saggi*, studiare, radicarci, affrontare ogni situazione con criterio e intelligenza ma, dall'altro lato, dobbiamo essere *pazzi* uscire dalla mediocrità in cui vogliono rinchiudere i nostri orizzonti e ricominciare a sperimentare, a inventare, a sognare.

BIBLIOGRAFIA

Colotti, Geraldina (2012): *Talpe a Caracas. Cose viste in Venezuela*, Jaca Book, Milano.

Evangelisti, Valerio (2014): *Il sole dell'avvenire. Vivere lavorando o morire combattendo*, vol. I, Mondadori Editore, Milano.

Evangelisti, Valerio (2014): *Il sole dell'avvenire. Chi ha del ferro ha del pane*, vol. II, Mondadori Editore, Milano.

Evangelisti, Valerio (2014): *Il sole dell'avvenire. Nella notte ci guidano le stelle*, vol. III, Mondadori Editore, Milano.

Seal, Bobby (1971): *Cogliere l'occasione. La storia del Black Panther Party e di Huey P. Newton*, Einaudi, Torino.

The Dr. Huey P. Newton Foundation (2008): *The Black Panther Party: Service to the People Programs*, University of New Mexico Press, New Mexico.

Tse Tung, Mao (1937): *Sulla pratica, sul rapporto fra la coscienza e la pratica, fra il sapere e il fare*, Casa editrice in Lingue Estere Pechino (1968).

ROSA-LUXEMBURG-STIFTUNG

La Rosa-Luxemburg-Stiftung è un'organizzazione senza scopo di lucro vicina al partito tedesco "Die Linke" (partito di sinistra). Il lavoro del nostro ufficio a Bruxelles s'inscrive nel contesto della crisi dell'attuale sistema politico ed economico. La nostra azione, forte della cooperazione con altre organizzazioni nel mondo, si concentra sulla partecipazione democratica e sociale, il rafforzamento dei gruppi svantaggiati, e le alternative di sviluppo economico e sociale. Le nostre attività internazionali hanno come scopo favorire la formazione politica con il supporto di analisi accademiche, eventi pubblici e progetti realizzati in collaborazione con i nostri partner. Il nostro obiettivo principale è contribuire a un sistema mondiale più equo fondato sulla solidarietà internazionale e giustizia sociale.

Per maggiori informazioni: www.rosalux.eu



**ROSA
LUXEMBURG
STIFTUNG**
UFFICIO
DI BRUXELLES

Rosa-Luxemburg-Stiftung, Ufficio di Bruxelles
Rue Saint-Ghislain 62, 1000 Bruxelles, Belgio
www.rosalux.eu

Responsabile legale
Andreas Thomsen

Project manager
Federico Tomasone

Bruxelles, Dicembre 2018

Design & Produzione
HDMH sprl

Illustrazione
© **Piobbichi**

Fotos
© **Diego Dentale**

Stampato in Belgio

Con il sostegno del Ministero Federale degli
Affari Esteri della Repubblica Federale Tedesca.